

PIETRO MASCARO
(a cura di)

*Le ali
della
memoria*

Confinati a Cortale durante il regime fascista

Prefazione di
Francesco Soverina

L'autore ringrazia per la gentile e preziosa
collaborazione:

*Pietro Cocco, Angelo Babini, prof. Raffaele
Barilà, Ferdinando Caranzano, Luigi Camia,
l'Editore Vangelista, il Segretario del Comune
di Cortale dott. Peppino Cimino e il prof.
Giuseppe Masi dell'Istituto Calabrese per la
storia dell'Antifascismo e dell'Italia
Contemporanea.*

Pietro Mascaro
C.da Ferao, n. 2
88020 Cortale - CZ

... a chi ha lottato per la libertà.



Centro Stampa
"Dal Margine"
Lamezia Terme, giugno 2000

Presentazione

Queste pagine sui confinati sono una traccia, un itinerario, frammenti di ciò che “è stato” per ricordare, a chi tenta pericolose “normalizzazioni”, falsificando e riscrivendo la storia per meschine e contingenti operazioni politiche, che la Resistenza non fu un semplice episodio della storia italiana ma il culmine di un periodo tragico e dolorosissimo che portò tante donne e tanti uomini a scelte drammatiche.

Il fascismo significò per l'Italia l'annientamento di ogni regola democratica e la persecuzione di chiunque si opponesse alla sua affermazione. Significò anche l'oppressione di altri popoli, le sciagurate imprese coloniali e l'entrata in guerra accanto al nazismo con conseguenze devastanti per milioni di persone.

“Le ali della memoria” è un “documentario” che lascia “parlare” le storie, a volte con gli accenti toccanti e poetici della scrittrice partigiana Renata Viganò, a volte col linguaggio freddo e burocratico dei ligi funzionari fascisti, “carte” che narrano la vita e le tristi vicende di uomini e donne che ebbero il coraggio di schierarsi dalla parte della libertà e della giustizia pagando, anche con la vita, la coerenza ai loro ideali. Erano giovani e meno giovani, qualcuno ancora adolescente come Pietro Cocco, tanti erano comunisti, altri genericamente antifascisti ma, in tutti, ferveva la passione per l'umanità intera e la speranza di un'Italia libera e democratica in cui la giustizia e l'uguaglianza fossero compenso alle sofferenze di allora.

Non vuota retorica... Queste pagine sono un atto d'amore e di gratitudine... Parole che gridano in tempi d'immemore leggerezza. Un urlo alle coscienze: “Meditate che questo è stato...”

Lina Leuci

Sigle e abbreviazioni:

A.C.C.	Archivio Comunale Cortale
A.N.P.P.I.A.	Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti
A.O.	Africa Orientale
C.P.	Commissione Provinciale
I.R.I.	Istituto Ricostruzione Industriale
M.V.S.N	Milizia Volontaria Salvezza Nazionale
O.V.R.A.	Opera Vigilanza Repressione Antifascista
P.C.d'I.	Partito Comunista d'Italia
P.C.I.	Partito Comunista Italiano
P.N.F.	Partito Nazionale Fascista
P.S.	Pubblica Sicurezza
R.D.	Regio Decreto
T.U.	Testo Unico

Premessa

L'idea di "raccontare" le storie degli antifascisti confinati a Cortale è nata in maniera inconsueta qualche anno fa. Era l'estate del '95 e, presso il circolo di Rifondazione Comunista, si preparava la festa di "Liberazione". Era presente, poiché in vacanza, Peppino Braccio, esponente comunista cortalese di gran prestigio nel dopoguerra e sindaco alla fine degli anni cinquanta, che, come ogni estate ci faceva e fa dono della sua amicizia e della solidarietà di comunista mai pentito. Si era all'indomani della scissione dei "Comunisti unitari" e sentivamo il bisogno di ripercorrere, insieme, le alterne vicende della storia dei comunisti italiani. Io, particolarmente, che non avevo avuto precedenti esperienze di militanza politica, avevo la curiosità di conoscere l'origine della storia dei comunisti cortalesi. E così quella sera si parlò, e non era certamente la prima volta, di Pietro Cocco, confinato comunista sardo, che aveva fondato la sezione del PCI dopo la Liberazione e che durante il confino aveva "propagato" e diffuso l'idea comunista. Nessuno però ricordava quanti erano stati i confinati durante il regime, si parlava di tre o quattro. Nei giorni seguenti non riuscivo a non pensare a "questa storia". Mi recai perciò al palazzo municipale e, presso l'archivio comunale, molto ben conservato, iniziai una ricerca che riservò non poche sorprese.

Una delle prime cose che mi colpì fu l'elevato numero dei confinati a Cortale: ben cinquanta! Ma di costoro nessuno più conservava memoria. Allora, con l'aiuto degli elenchi telefonici delle province di provenienza dei confinati, cercai eventuali "superstiti" o loro parenti. Un metodo di ricerca quanto mai empirico ma che si rivelò assai utile...

La ricerca in alcuni casi fu vana, in altri ricevetti risposte evasive, frutto presumibilmente di rimozioni più o meno dolorose, poi riuscì a rintracciare Angelo Babini, ultimo di una "dinastia" di militanti comunisti decimati nella lotta per la libertà, parente di Mario Babini, il figlio di

Giacomo Caranzano, il nipote di Alessandro Camia e, infine, rintracciai Pietro Cocco, unico confinato vivente, che mi inviò una cassetta registrata che, trascritta, è integralmente riportata. Potei così sapere cosa era successo dopo il confino a molti di loro, seguirli nel prosieguo della loro vita dopo il confino. Le loro storie, alcune particolarmente dolorose, meritavano di essere conosciute, meritavano la memoria, e la gratitudine di tutti noi.

Iniziai un lavoro per me, non aduso a simili imprese, difficile e faticoso ma che mi ha certamente arricchito e motivato. Queste pagine non hanno alcuna presunzione, non sono una ricerca storiografica, non sono opera di specialisti, né, ovviamente, sono indirizzate a "specialisti". L'intento è quello di far comprendere cosa significasse essere antifascisti durante il regime, far conoscere le storie di alcuni militanti della libertà che hanno sacrificato tanto, in alcuni casi la vita, per dare un avvenire più umano e giusto a tutti noi.

Due sono le storie che commuovono e toccano in modo particolare. Commuove la vita di Mario Babini che, nonostante il confino, il carcere, le continue persecuzioni, tra i primi organizza formazioni partigiane e che, per il suo impegno generoso, è barbaramente assassinato, dalle bande nere, il sei maggio 1944 a Giovecca di Lugo (Ravenna), morte decretata ed eseguita "per dare l'esempio".

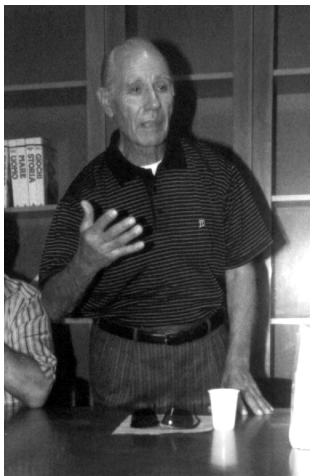
Tocca profondamente la storia di Giacomo Caranzano, "di cultura alquanto superiore agli altri compagni della sua condizione", come recita il dispositivo di condanna che, attivo a Torino durante la fase del "soccorso rosso", partecipa in prima linea agli scioperi alla Fiat e, per rappresaglia, è arrestato, caricato su un treno con altri antifascisti ed ebrei e portato a Mauthausen dove venne fatto "passare per il camino".

La loro storia, "confinata" ai margini, misconosciuta, è un inno alla libertà contro la tirannia, alla speranza contro l'abbruttimento dell'umanità.

P. S.

In questi ultimissimi anni, e grazie a queste ricerche empiriche, sono successe diverse "cose". Alcune: il circolo di Rifondazione Comunista di Cortale e quello di Conselice, intitolato a Mario Babini, si sono gemellati in un giorno particolarmente commovente in cui si sono ripre-

corse le tappe della sua vita e del suo martirio. Il gemellaggio si è svolto in occasione della festa di “Liberazione” a Conselice (Ravenna), nel giugno del 1997, “padrino” d’eccezione Aurelio Crippa, della segreteria nazionale di Rifondazione Comunista. Con i compagni di Conselice si è stabilito un felice e fecondo rapporto politico e di fraterna amicizia che si rinnova periodicamente in occasione delle feste di “Liberazione” o di manifestazioni nazionali...



Pietro Cocco

L'estate scorsa è tornato a Cortale, pungolato dal ricordo e dalle mie telefonate, dopo più di cinquant'anni, Pietro Cocco, che ci ha regalato emozioni difficilmente esprimibili a parole, e che ci ha trasmesso non solo la memoria del passato, ma, cosa assai rara in tempi in cui la politica è spesso cattivo spettacolo, un rigore nell'analisi e un'attiva fiducia nel futuro che solo un uomo della sua tempra, e con il suo vissuto, può esprimere pienamente.

Aprile 2000

Pietro Mascaro

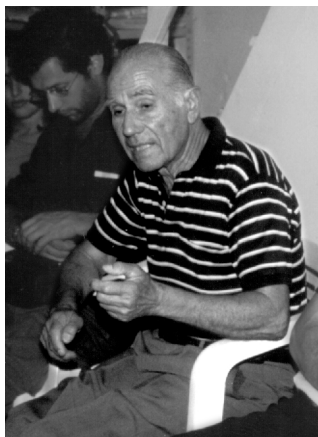


Iniziativa pubblica con Pietro Cocco, Biblioteca "G. Amendola"
Cortale, agosto 1999.

*Il ritorno di Pietro Cocco
a Cortale dopo più di
50 anni...*

*Per i più anziani, commozione
e ricordi...*

*Per i più giovani
desiderio di conoscere
per conservarne memoria...*



Pietro Cocco incontra i compagni del Circolo "E. Berlinguer" di Rifondazione Comunista
Cortale - agosto 1999

Prefazione

– *Professore, – esclamò Nando a testa bassa, – voi amate l'Italia?
Di nuovo ebbi intorno a me le facce di tutti: Tono, la vecchia,
le ragazze, Cate. Fonso sorrise.*
– *No, – dissi adagio, – non l'Italia. Gli Italiani.*

Cesare Pavese. La Casa in collina

Ben venga un lavoro come questo in tempi in cui si vogliono azzerare le differenze tra “i ragazzi di Salò” e i partigiani, in cui si intende cancellare, attraverso l'abolizione della festa del 25 aprile, la memoria dell'antifascismo e i valori che esso ha alimentato. Basata su un metodo empirico, la ricognizione di Pietro Mascaro fornisce elementi preziosi a quanti da anni si sforzano di ricostruire la mappa, la geografia del «popolo al confino».

Con passione ed umiltà Mascaro, mosso da un forte bisogno di conoscenza, ha scavato tra le polverose carte dell'archivio municipale del suo paese, con tenacia si è messo sulle tracce dei 50 confinati inviati tra il 1934 e il 1941 a Cortale, un piccolo centro dell'entroterra collinare calabrese. Mettendo insieme materiali eterogenei, di diversa provenienza e genere, ha riannodato fili andati dispersi, ha tolto dal cono d'ombra, in cui erano immerse, figure e vicende solo apparentemente marginali, minori. Ha restituito, così, un volto ed una fisionomia ad “anonimi eroi”, a uomini e donne che hanno pagato con privazioni, sacrifici, sofferenze e persino con la vita la loro scelta politica, fondata sull'adesione agli ideali di libertà ed uguaglianza, sulla speranza di una società più giusta. I loro percorsi documentano, in maniera a volte tragica, l'intreccio tra micro e macrostoria, l'intersecarsi degli itinerari individuali con le fasi scandite dalle decisioni prese da chi è al posto di comando, ben assiso ai vertici delle istituzioni statuali.

Due le realtà che interagiscono nelle pagine di questo libro: da un lato il gruppo variegato dei confinati, in cui prevale la componente comunista, dall'altro Cortale, con i suoi braccianti, con i suoi contadini poveri, con la sua piccola borghesia rurale e professionistica. Sullo sfondo la Calabria

ancora avviluppata nelle spire dell'arretratezza, scossa nei primi anni Trenta da numerose manifestazioni di protesta contro le vessazioni fiscali, da un malcontento sociale acuito dagli effetti della politica deflazionistica e dalle ripercussioni della grande depressione. Proprio quando rientra nella "normalità" il malumore contro il potere, impersonato nella dimensione locale dai podestà, Cortale e altri borghi del catanzarese divengono sedi di destinazione non solo di militanti clandestini caduti nelle maglie dell'apparato poliziesco, ma anche di coloro che vengono sorpresi ad ironizzare sul Duce o a cantare nostalgicamente «Bandiera rossa» o ad esprimere disappunto e scetticismo per le imprese militari del fascismo, come l'aggressione all'Etiopia. Persino la parola è sequestrata, espropriata.

Il regime – è bene ricordarlo ai tanti che acriticamente sposano le tesi di Renzo De Felice – alla costruzione e alla ricerca del consenso abbina la repressione sistematica di qualsiasi forma, sia pure inoffensiva, di dissenso. Soprattutto nei confronti degli strati popolari e proletari, tra cui la sua penetrazione incontra maggiori resistenze, tende ad esercitare un controllo capillare quanto occhiuto. L'obiettivo è quello di impedire il coagularsi di sacche d'opposizione, disgregando ed isolando i «sovversivi» o presunti tali attraverso l'istituto del domicilio coatto. A tal fine risponde l'invio dei confinati in luoghi come Cortale, lontani e tagliati fuori dalle arterie principali della vita regionale e nazionale. Eppure, paradossalmente, coloro che sono obbligati alla cosiddetta «villeggiatura» spesso riescono a rompere il cerchio dell'isolamento, a entrare in contatto con la popolazione locale, diffondendo idee e principi contrari alla dittatura mussoliniana. È il caso di Pietro Cocco, antifascista sardo, che semina, con l'aiuto di altri compagni, il "campo" da cui nascerà nell'immediato dopoguerra la sezione del Partito comunista. Se Carlo Levi nella sua permanenza a Gagliano prende atto della misera e dura condizione dei "cafoni" del Sud, Cocco, meridionale tra meridionali, figlio di una terra periferica, catapultato in una terra altrettanto periferica, non demorde sino a promuovere la fondazione del Pci nel piccolo centro calabrese. Altre storie, altri brandelli di storia vengono recuperati da Mascaro e con essi un pezzo importante e necessario per meglio comprendere le vicissitudini e le peregrinazioni del «popolo al confino».

25 maggio 2000

Francesco Soverina

Introduzione

Il domicilio coatto, istituito come strumento transitorio contro il brigantaggio dopo l'unificazione d'Italia, fu utilizzato in seguito come strumento di repressione del dissenso politico. Anarchici e socialisti durante il Governo Crispi, furono i più colpiti. Sul finire del secolo, contro tale istituto, fu condotta una consistente campagna di stampa agitando il problema nel Paese e nel Parlamento. Nel periodo giolittiano il domicilio forzato per motivi politici fu abolito ma rimase per i reati comuni. A differenza degli altri periodi, durante il ventennio, con Mussolini, diventa strumento permanente di Governo. Il fascismo, infatti, nel novembre del 1926, per annientare l'ultimo residuo dello stato di diritto e completare il passaggio al regime dittatoriale, istituì il confino di polizia. Esso non funzionò soltanto come strumento per reprimere l'antifascismo, ma servì anche per soffocare ogni esile espressione di dissenso o di collera popolare contro le miserevoli condizioni di vita.

Dal 1926 al 1943 più di 17 mila persone furono inviate al confino. Di queste circa il 15% in Calabria¹. Tale consistente presenza in una regione come la Calabria era dovuta alla sua particolare condizione storica: estromessa dallo sviluppo politico-economico, offriva l'indispensabile isolamento dei confinati. Non per caso nella provincia di Catanzaro il domicilio forzato era in paesi con scarsissime linee di collegamento. Più di trenta erano i centri sedi di confino elencati nelle circolari che i questori inviavano ai podestà. Tra questi Cortale, situato in collina, a 450 metri sul livello del mare, tra il Golfo di Squillace e il Golfo di Lamezia Terme.

Dal 1934 al 1941, a Cortale, quattromila mila abitanti all'epoca, furono confinate 50 persone, in larga maggioranza comunisti e antifascisti, 11 gli "apolitici". Tra gli apolitici c'erano i cosiddetti "confinati comuni": condannati per reati di traffico di valuta, millantato credito, prostituzione, corruzione, ecc.

La politica imperialistica del fascismo e la sciagurata impresa coloniale, ebbero come risposta dalle potenze democratiche l'applicazione delle sanzioni economiche all'Italia. Principali vittime della crisi dovuta all'embargo furono i ceti popolari. La maggioranza di assegnazioni al confino coincise con tale periodo. A Cortale, invece, il maggior numero di confinati si ebbe nel 1941. Per la più insignificante critica circa le operazioni militari in Etiopia, per avere fatto dell'ironia sul duce, per aver cantato "Bandiera rossa", molte persone pagarono con anni di carcere e di confino la dolorosa lotta per la sopravvivenza. Per limitare il disagio crescente e controllare gli umori popolari il fascismo agì con feroce fermezza, disaggregando intere famiglie. Esempio il caso del falegname Enrico Scotti, antifascista, confinato nel 1935 per avere esclamato: "Mussolini è un egoista" e criticato aspramente l'operato dell'Italia in Africa Orientale. Nel fascicolo personale di Scotti (A.C.C.) c'è la lettera di un avvocato che scrive al podestà di Cortale a nome e per conto della moglie del confinato: «...La sventurata moglie e madre di due bambini, da circa un mese è priva di notizie del marito. Le sarò pertanto veramente grato, trattandosi di caso più che reprimibile, disgraziato, se Ella vorrà disporre affinché io possa ricevere prontamente notizie...».

Il confino di polizia non indebolì la forte opposizione al regime dei "politici puri". Molti di loro, infatti, scontata la condanna, continuarono la lotta nelle file dell'antifascismo e furono esponenti di primo piano nella Resistenza: Alessandro Camia nel Lazio, Mario Babini in Romagna, Giacomo Caranzano a Torino, Roberto Bandiera a Milano...

Nonostante le tante restrizioni previste nella "carta di permanenza" molti confinati, soprattutto comunisti, continuarono la propaganda antifascista né mancarono episodi di solidarietà e di amicizia con la popolazione locale. Molte persone, ancora oggi, ricordano Pietro Cocco come il primo ispiratore di idee comuniste.

Il fascismo, perseguitando ed isolando quanti erano considerati "sovversivi", non riuscì a fermare coloro che erano animati da forti e salde convinzioni politiche ed ideali, non riuscì ad estirpare il seme della libertà e della ribellione alla tirannia.

Destinazione Cortale

Il 23 febbraio del 1934 con una nota inviata dalla questura di Catanzaro veniva comunicato, al podestà di Cortale che, per ordine del ministero dell'interno, erano «**destinati in codesto Comune dei confinati politici**»*. Allegate alla direttiva le copie di due circolari ministeriali «**relative alla revisione della corrispondenza postale e al sussidio alimentare spettante ai confinati medesimi**»*. Con queste prime disposizioni si dà il via alla "villeggiatura" che durerà fino al mese di ottobre del 1941, quando, con un'altra direttiva, un "Biglietto urgente di Servizio", veniva comunicato: «**Il Ministro ha disposto che il comune di Cortale sia depennato dalle sedi di confino politico, i confinati costà residenti saranno, pertanto, trasferiti in altri comuni di questa provincia, come da singole comunicazioni che saranno fatte di volta in volta**»*. Questo perché i primi di ottobre del 1941 giungeva a Cortale un raggruppamento di artiglieria motorizzata. Infatti, in una nota antecedente, inviata dal podestà di Cortale al questore di Catanzaro, si legge: «**...reputo opportuno comunicare che da detta data si renderebbe necessario, per molteplici ragioni, l'allontanamento definitivo dei confinati residenti**»*.

A ogni confinato veniva consegnata una specie di tessera, che egli era costretto a portare sempre con sé. Era la "carta di permanenza" che conteneva la lista delle prescrizioni: norme sul comportamento da tenere durante il periodo di fermo. Questi vincoli riguardavano i limiti territoriali, l'ora del rientro a casa, la buona condotta in pubblico, il divieto di partecipare a pubbliche riunioni, spettacoli o trattenimenti pubblici, il divieto di discutere di politica, di fare propaganda occulta, ecc. L'uscita e il rientro a casa seguiva l'andamento stagionale: d'inverno dalle ore 7 alle ore 20; d'estate dalle ore 6 alle ore 21. Alle ore 9 di tutte le mattine, il confinato, doveva presentarsi in caserma ed essere presente ad ogni chiamata dei carabinieri. Singolare e curioso l'episodio raccontato in un verbale redatto nel 1936. Oltre gli orari prescritti, fuori dall'abitazione, il 22 marzo del 1936, alle ore 22.30, fu avvistato dai carabinieri, il confinato Enrico Scotti. Nel verbale, testualmente, si legge: «**... trovandoci di servizio in questo abitato, vestiti in divisa, abbiamo proceduto al fermo del confinato Enrico Scotti (...) perché non trovavasi nella sua abitazione nelle ore prescritte dall'ordinanza di confino. Lo stesso ci ha**

riferito di essersi momentaneamente allontanato dalla casa, perché aveva urgente bisogno di soddisfare il corpo nella campagna attigua, dato che l'abitazione è sprovvista di cesso. E poiché tale giustificazione risultò attendibile stamani alle ore sette, lo rimettemmo in libertà. Fatto, letto, confermato e sottoscritto alle ore 12»*.

La revisione della posta dei confinati, come ripetutamente era fatto presente in diverse circolari ministeriali e dal capo della polizia, doveva essere esercitata con «**intelligenza ed accuratezza per impedire soprattutto rapporti epistolari con sovversivi emigrati all'estero o con parenti ed amici nel Regno, comunicando notizie false e tendenziose**». I confinati riuscivano ad eludere i controlli perché si facevano spedire la posta in altri paesi con la complicità di ragazzi e ambulanti. In una "riservata", si evidenziava che giungeva notizia al ministro che dei «**confinati politici per eludere la censura postale, si servono di bambini che mandano ad imbucare le lettere nei paesi vicini nei quali, non essendovi confinati e carabinieri non viene praticata alcuna censura**»*. Del favoreggiamento degli ambulanti, forse, non era arrivata alcuna notizia.

Il sussidio giornaliero dei confinati, la "mazzetta", com'era chiamato da loro, era di cinque lire, in seguito aumentato a sei. In più c'era l'indennità di alloggio, 1.66 lire e il sussidio per la moglie e i figli se conviventi. Le spese per la somministrazione di medicinali erano rimborsate dalla prefettura, ma, come prescriveva la circolare, dovevano essere «**contenute nei limiti più ristretti**», mentre le specialità non erano consentite e soltanto per casi gravi si poteva richiedere al ministero l'autorizzazione per somministrarle.

Cenni sulla Calabria durante il fascismo

A causa dell'arretratezza economica, dello scarso grado d'associazionismo e per l'assenza di un proletariato industriale, non esisteva nella regione nessun conflitto di classe organizzato. «Il movimento cooperativo, e il più ampio movimento per la terra ai contadini, ebbe in Calabria vita assai breve anche per il boicottaggio e la violenza ad opera delle organizzazioni fasciste»¹. Solo nel Marchesato, cioè, in

quelle zone d'antico sfruttamento della manodopera bracciantile e di improprie attribuzioni demaniali, si era registrato un minimo di organizzazione politicizzata e di opposizione al fascismo.

Nel primo periodo, prima della grande crisi, il fascismo mostra una certa "vitalità rurale" ponendo in opera infrastrutture, il recupero del territorio con le bonifiche, la sistemazione idraulica e la creazione di bacini idroelettrici, ma i problemi di fondo della società calabrese non avevano trovato soluzione. Completate alcune opere pubbliche, ridotti i lavori delle bonifiche, nei primi anni trenta le condizioni economiche della Calabria si aggravano. A partire da questo momento hanno origine numerose azioni di protesta e si manifesta un movimento di lotta che evoca il tradizionale ribellismo popolare, momenti conflittuali dovuti certamente alla contingenza, particolarmente dura e difficile. La ribellione, autonoma da qualsiasi forma d'organizzazione, era contro gli aumenti delle tasse, dei prezzi e contro il potere locale. «In queste dimostrazioni collettive, nelle quali le donne erano sempre in prima fila, lo spontaneismo non sempre era la nota caratterizzante. Alcune manifestazioni raggiungevano una consapevole maturità. Avvenivano spesso di domenica all'uscita della messa o al suono delle campane, quasi per richiamare l'attenzione delle popolazioni, o decise da fattori più immediati, come l'8 luglio 1932 quando la popolazione di Miglierina, approfittando della presenza di un ispettore venuto da Catanzaro, improvvisava una dimostrazione ostile al podestà, o ancora il 2 dicembre dello stesso anno, quando in occasione di una assemblea fascista presieduta dal vice segretario federale di Reggio Calabria, la popolazione di S. Pietro di Caridà si riuniva per dimostrare contro il podestà e il segretario comunale lanciando grida ostili come "abbasso i mangiaporci e gli ubriaconi"»². Il dilagare della disoccupazione, la crescente pressione fiscale e il ribasso dei salari incrementavano le lagnanze della popolazione che era arrivata al limite della sopravvivenza. Anche in assenza di un'opposizione organizzata dai partiti antifascisti, i cui militanti erano in carcere o al confino e la propaganda politica altamente rischiosa, la protesta, che si sviluppava in diversi comuni, coinvolgeva intere popolazioni. Le lotte spontanee, ispirate da contadini, disoccupati e braccianti, che si svilupparono agli inizi degli anni trenta e che rivendicavano la diminuzione delle tasse comunali interessarono diversi centri calabresi. È in questo clima che il 31 gennaio del 1933, a

Cortale, esplode una protesta che coinvolge gran parte della popolazione: «Circa 500 persone inscenarono una manifestazione di protesta al fine di ottenere la riduzione della tassa sui suini e l'abolizione della visita veterinaria a pagamento. Il giorno successivo, alle ore 20, circa 200 persone si riunirono di nuovo iniziando altra manifestazione del genere, lanciando sassi contro la forza pubblica. Vennero denunciate e tratte in arresto 15 persone»³. Manifestazioni del genere interessarono molti centri calabresi, del cosentino in particolare, e furono represses come espressioni di "criminalità comune" e duramente perseguite. L'attenuarsi delle conseguenze più esasperate della crisi economica, la violenza della repressione, la caritatevole beneficenza delle opere assistenziali, con la distribuzione di viveri di prima necessità ai più poveri e bisognosi, l'annientamento d'ogni pur flebile tentativo di riorganizzazione delle formazioni antifasciste clandestine, segnarono il declino dei



Manifestazione di protesta contro la tassa sui suini
Cortale, 31 gennaio 1933 (Collezione prof. Raffaele Barilà)

movimenti di protesta popolare, non già la loro fine. Con ben altra forza, maturità ed organizzazione, all'indomani della Liberazione, esplode la lotta per il lavoro e l'occupazione delle terre, protagonisti gli stessi "cafoni" che si ribellarono nel ventennio contro l'esosità delle tasse e il peso dei soprusi.

Le sanzioni economiche e l'autarchia diedero al regime l'occasione per dispiegare pienamente la retorica patriottica. Una di queste occasioni fu la "Giornata della fede", manifestazione organizzata in ogni borgo che, previa persuasione e martellante propaganda, più che a raccogliere oro per la Patria, mirava ad aumentare il consenso e l'adesione attiva delle masse popolari al fascismo e alle sue sciagurate imprese.

"La Giornata della fede" si svolse anche a Cortale il 18 dicembre del 1935 con l'attivo interessamento, tra gli altri, dei parroci del luogo, don Francesco Augello e don Pasquale Pellegrino, che celebrarono «una solenne messa in chiesa»* e pronunziarono «due vibranti e patriottici discorsi di incoraggiamento»*. La manifestazione è così descritta dal Commissario Prefettizio in una nota inviata al Prefetto di Catanzaro: «La banda del dopolavoro e le organizzazioni giovanili eseguirono gli inni della Patria nella Piazza del Municipio dove, di fronte alla lapide dei caduti, era stato preparato un elmetto fra nastri Tricolori dove le spose e i mariti affluivano a deporre gli anelli nuziali. L'affluenza è stata quanto mai entusiastica. Le fedi raccolte sono state nella giornata 256. Durante la giornata si sono raccolti per offerte spontanee oltre gli anelli 256 grammi d'oro e circa 500 di argento»*.

Nessun commento credo sia più eloquente dell'affermazione finale del Commissario che così chiude la nota: «Assicuro V.E. che la raccolta della fede raggiungerà la totalità nel senso che tutti i cittadini che hanno la fede senza alcuna eccezione l'offriranno alla Patria»*. La sottolineatura è del Commissario e credo dia il senso delle pressioni che furono messe in atto per convincere i cittadini ad "offrire" le fedi, tant'è che la raccolta finale arrivò a 450 fedi, un chilogrammo d'oro e tre chilogrammi d'argento.

Erano anni assai bui e difficili per la popolazione, di miseria nera. Il cibo scarseggiava, i ricchi erano sempre gli stessi e i gerarchi tra loro. I braccianti erano costretti a lavorare tredici, quattordici ore al giorno e nulla sembrava potesse mutare le loro condizioni di vita. Alcuni colsero l'occasione delle guerre coloniali per arruolarsi, quali "volontari", e sfuggire così ad un destino di stenti, così come alcune famiglie numerose furono "premate" con la "terra di Libia" e partirono incontro ad un avvenire ignoto. Anziani del luogo ricordano che durante la campagna d'Africa, ad ogni avanzata delle truppe, si organizzavano manife-

stazioni di giubilo: con in testa le immagini di Mussolini e di San Raffaele, santo assai venerato a Cortale, i militi fascisti radunavano, con le buone o con le cattive, la popolazione e la portavano in processione per le vie del paese al grido di: "viva Mussolini!". Non erano tollerate defezioni, il manganello e l'olio di ricino erano sempre pronti a dissuadere gli incerti.

Non mancarono tuttavia, neanche a Cortale, nonostante il forte controllo e la repressione, episodi di aperto dissenso nei confronti del regime. Una contadina analfabeta, Murano Domenica, coniugata con sei figli, fu arrestata dai carabinieri il nove settembre 1940 «per avere pronunciato una frase offensiva nei riguardi del duce». Ammonita dalla C.P. di Catanzaro, trascorse quasi due mesi in carcere e fu poi prosciolta dall'ammonizione nel giugno del 1941⁴.

* Documenti A.C.C.

- 1 Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai nostri giorni*, Donzelli Editore, Roma 1999.
- 2 Giuseppe Masi, *Varietà della protesta sociale nelle diverse realtà calabresi*. in "Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo", Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1990.
- 3 ACS, Divisione affari generali e riservati, 1933, sez. 11, b. 67, citazione in Piero Bevilacqua, *Le campagne del mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Einaudi, Torino 1980.
- 4 Salvatore Carbone, *Il popolo al confino*, Edistampa Edizioni Lerici, Cosenza 1977.

Viaggio nella memoria

di Pietro Cocco

Descrivere i periodi che ho trascorso a Cortale come confinato politico, periodi risalenti a circa sessanta anni fa, non è facile. Tuttavia prima di configurare la memoria, relativa alle persone confinate e ai rapporti con Cortale, vorrei rammentare la drammatica situazione nella quale eravamo coinvolti noi e il nostro Paese.

Il fascismo con le leggi eccezionali (tribunale speciale, misure di pubblica sicurezza) mandava in galera, in esilio e al confino, notevoli parti dell'opposizione, sbaragliando ogni forma di contestazione. Quel regime, sopprimendo ogni manifestazione di dissenso e di critica, sciogliendo i partiti e le organizzazioni sindacali, si era garantito la sopravvivenza consolidando il proprio potere politico alla guida del Paese.

In questo modo il fascismo ebbe via libera al pagamento delle "cambiali" rilasciate dal padronato all'atto della sua stessa nascita. A chiusura della grande crisi economica del 1929-1933 rilevò per conto dello Stato le grandi aziende in crisi (indebitate con le banche) pagando i debiti e indennizzando i relativi proprietari, consentendo loro nuove avventure economiche intrecciate con le stesse avventure del fascismo.

Nasceva così, con una legge del 1933, l'istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) che socializzava le perdite di gestione dei privati: ecco il pagamento delle "cambiali"... E in questo modo vennero messe insieme nell'I.R.I.: banche, siderurgia, cantieri navali, servizi telefonici, ecc. (oggi il governo democratico, il governo della Repubblica nata dalla Resistenza, rivende quelle stesse aziende agli stessi padroni o a parenti prossimi di essi o ad amici ad essi collegati...). L'I.R.I. ha certamente rappresentato all'atto della sua stessa nascita, un pilastro importante per il successivo passo del regime verso la politica autarchica.

L'altro provvedimento legislativo, con cui il fascismo intrecciò il proprio destino con il capitalismo italiano, fu quello relativo al programma per la "bonifica integrale". Controllando in questo modo un insieme di leve economiche ebbe forza sufficiente per sorreggere la crescente politica avventuristica, a cominciare dalla folle aggressione all'Etiopia, creando nel Paese il clima necessario a sostegno di quella che è stata l'ultima impresa coloniale della storia contemporanea.

È in questa fase che si inasprisce la repressione dell'antifascismo. Il mio arresto e la conseguente incarcerazione avvenne nel 1935. A maggio l'arresto, ai primi di settembre la comunicazione in carcere della condanna al confino con destinazione Cortale.

Non ricordo il giorno della traduzione, ricordo però che sono arrivato a Cortale tre giorni dopo la partenza dal carcere di Cagliari. Arrivai intorno alle ore ventitré alla stazione di Curinga. A quell'ora non c'era nessun mezzo di trasporto e, con la scorta, ci avviammo a piedi al paese. Io con i ferri e i carabinieri alle estremità della catena. Quella non era una traduzione, era una specie di deportazione ma allora si usava così, così avevano avuto istruzione i carabinieri. Verso la mezzanotte giungemmo alla caserma di Curinga dove ci fermammo per la notte. La mattina dopo, molto presto, con la corriera arrivai finalmente a Cortale. Il primo impatto con la gente del luogo è stato con la donna addetta al servizio della caserma dei carabinieri. Credo si chiamasse Caterina. Una donna di mezza età, la quale mi guardò e poi esclamò: "scentina io!..." Avevo capito, dall'espressione del viso, che si trattava di una esclamazione di commiserazione ma anche di comprensione per il mio stato di confinato. Avevo diciotto anni. Le sorrisi, lei rispose e questo mi incoraggiò parecchio. Era il mio primo contatto con i cortalesi. Fui portato in Municipio per gli adempimenti amministrativi e poi fui condotto presso l'alloggio che mi era stato assegnato: la locanda della signora Anna Rocca (mia suocera negli anni successivi). Inizia così la mia permanenza come confinato politico a Cortale.

In seguito arrivarono altri confinati: Enrico Scotti, decoratore; Gustavo Casadei che si presentò come compagno comunista, trasferito da un'isola; Guglielmo Pollina, marmista di Carrara, anarchico; Lanzafame, commerciante; due anziani pensionati di cui non ricordo i nomi; due donne che facevano vita appartata, credo fossero state con-

finite per reati comuni (i nuovi provvedimenti di P.S. consentivano alle questure e ai commissariati di proporre alle C.P. per l'assegnazione al confino il nominativo di qualsiasi cittadino indagato, sia per reati politici che per reati comuni).

Avevamo una "carta di permanenza" alla quale ci dovevamo attenere. Nonostante questo le autorità tentavano di influire per delimitare i nostri comportamenti. Rimasi a Cortale fino a maggio del 1937.

Se non ricordo male è nella primavera del 1939 che tornai a Cortale. Nel mio paese, io insieme ad un gruppo di compagni, avevamo avuto uno scontro con una banda di fascisti e quindi nuovo arresto, nuovo invio al confino per 5 anni da scontare nell'isola di Ponza. Feci domanda di avvicinamento alla famiglia, mi venne concessa e in questo modo sono tornato a Cortale.

In questo secondo periodo ho conosciuto altri confinati: Carlo Brenna che faceva il barbiere a Cortale, Salvatore Legno, siciliano che si era fatto raggiungere dalla famiglia; un altro siciliano, credo di Trapani, impiegato al catasto; poi ancora Enzo Pepe, ex infermiere, già emigrato in Argentina, compagno; Michele, infermiere napoletano, credo fosse al confino per procurato aborto; Camia Alessandro di Roma, tipografo; trasferiti da Filadelfia arrivarono Babini Mario e Grubissa Giovanni, quest'ultimo operaio nei cantieri navali di Monfalcone; poi Umberto, Livornese, gestore di una macelleria; e infine un altro siciliano con la famiglia di cui non ricordo il nome. Avevo rapporti confidenziali con i confinati che si erano qualificati come compagni, anche se le autorità locali facevano pressioni affinché non ci fossero contatti soprattutto fra comunisti. Con gli altri i rapporti erano di saluto, una stretta di mano, qualche battuta, ma non vi erano frequentazioni. Lo scambio di notizie, impressioni sulla situazione politica, si limitava con i compagni: Babini, Camia, Casadei, Pepe e Grubissa.

Si cercava di instaurare rapporti anche con la popolazione di Cortale (soprattutto noi comunisti) eravamo però limitati nei nostri movimenti dai controlli e dal clima che il fascismo aveva suscitato nel Paese: prima, nel 1935-1937 la mobilitazione straordinaria intorno all'aggressione all'Etiopia e la proclamazione dell'impero; successivamente il patto "anticomintern"¹; e, ancora, la mobilitazione psicologica per la nuova guerra che il fascismo preparava nei confronti della Francia, rivendendo la Corsica e la Tunisia. In quella situazione avere delle relazioni

con la popolazione non era agevole, tuttavia, il mio rapporto con Cortale è stato ottimo fin dal primo giorno. E la mia impressione era che mi trovavo in mezzo a gente di antica civiltà e di straordinaria umanità. Naturalmente la condizione di confinato influiva molto sullo sviluppo dei rapporti, comunque, dopo qualche settimana già frequentavo diverse persone: Raffaele Melina, Francesco Braccio, Giacinto Muraca, il suocero di Giacinto, Bilotta (già emigrato in Argentina) persona molto “aperta”; Alessandro Caprino e il padre, che aveva una macelleria in piazza; il signor Savino, mio vicino di casa (pensionato delle poste); il mugnaio del mulino posto sulla strada per Girifalco, mi pare si chiamasse Ieradi; i giovani lavoratori della falegnameria di Braccio. Di costoro e di molti altri ho un nitido ricordo. Devo dire anche che con queste persone ho potuto parlare liberamente senza timore di essere denunciato: parlavamo di politica, facevamo apertamente la critica al fascismo e alla guerra, discutevamo degli sviluppi che la situazione poteva

avere dopo il patto “anticomintern”, della aggressione alla Cina da parte del Giappone, della guerra del Pacifico ecc. Ad ogni modo, ricordo con gratitudine i vicini di casa che, in più occasioni, hanno manifestato simpatia e solidarietà. In modo particolare la famiglia di Giacinto Muraca, la signora Vittoria con i figli Pietro, Letizia e Angiolina; le figlie di Pietro Bilotta, Letizia e Lucrezia; la signora Catarnuzza, ecc. Tutte persone carissi-



Il mugnaio Ieradi in una foto d'epoca
(Collezione prof. Raffaele Barilà)

me, non avevano nessun timore e nessuna inibizione a frequentarmi. Un'amicizia straordinaria, che ricordo con particolare gratitudine, è stata quella con Don Fortunato Cefaly, che, pure in condizioni sociali diverse, fin dal primo giorno, mi comunicò, attraverso la sua donna di servizio, che desiderava parlarmi. Mi recai nella sua abitazione e, durante la conoscenza, ebbi l'impressione di trovarmi di fronte ad un antifascista. Da quell'incontro nacque una amicizia che durò fino alla sua spiacevole morte.

Nel mese di ottobre del 1941 arrivò a Cortale un reparto di artiglieria motorizzata. Le autorità locali avevano subodorato che ci potessero essere contatti (non si sbagliavano perché avevamo stretto rapporti con un gruppo di emiliani ai quali passavamo le notizie di "Radio Londra". Tra noi confinati c'erano radio riparatori e, con la scusa di ripararle, utilizzavamo le radio per captare le notizie dall'estero) e ci trasferivano tutti in altre sedi. Io fui trasferito a Maida. Scontata la



L'arrivo a Cortale del reparto di Artiglieria Motorizzata
(Collezione prof. Raffaele Barilà)

pena, ritornai a Cortale, questa volta da cittadino libero, nel 1945. Dopo qualche settimana iniziai una intensa attività per la costituzione della sezione del Partito Comunista. Stabilimmo rapporti con i socialisti, rappresentati da Angelo Riga, e con i repubblicani, rappresentati da Andrea Cefaly. Nel novembre del 1945 organizzammo una conferenza pubblica con la partecipazione di Miceli, divenuto in seguito parlamentare comu-

nista. Verso la fine dello stesso anno organizzammo uno sciopero delle raccogliatrici di olive. Fu la prima manifestazione con gruppi di braccianti ma non ebbe grande seguito. Non c'era ancora sindacato, la dirigemmo noi e si concluse dopo mezza giornata. Partecipammo alle prime elezioni comunali: una sconfitta netta. Quando lasciai Cortale era la fine di maggio del 1946. Il segretario della sezione era Giuseppe Muraca, gli iscritti erano una trentina. Con il trasferimento della famiglia in Sardegna cessarono i rapporti con Cortale.



(Collezione prof. Raffaele Barilà)

1 Patto stipulato nel 1936 (rivolto contro l'Internazionale Comunista) tra Giappone e Germania. Aderirono l'Italia, nel 1937, Spagna e Ungheria, nel 1939.

Schede biografiche dei confinati

«... Angoscia e tensione perenne nascevano dal provvisorio, dal suo dipendere da un foglio di carta, dalla valigia sempre aperta...»

Cesare Pavese



Roberto Bandiera



Santino Bonetti



Mario Babini



Felice Brusa

Le schede biografiche dei confinati sono state compilate attingendo i dati dall'Archivio Comunale di Cortale e dai quaderni dell'ANPPIA. Nell'archivio comunale si trovano solo 27 proposte di assegnazione al confino e ciò perché i fascicoli presumibilmente seguivano i confinati nelle diverse località in cui essi erano trasferiti. Nelle proposte d'assegnazione al confino erano riportate le motivazioni della condanna. Dall'esame di tali proposte si può rilevare l'estrema genericità delle indagini che, spesso, si basavano su segnalazioni, confidenze e in molti casi addirittura su intuizioni. Dai verdetti erano respinti elementi di prova e di difesa. Singolare è la motivazione con cui era proposto il provvedimento per Erminio Maestrelli: «secondo notizie fiduciarie, elementi sovversivi ed antifascisti si sarebbero dedicati ad attiva propaganda mediante critiche, vociferazioni e diffusione di notizie attinte alla Radio-Londra, ascoltate in abitazioni private. (...) Veniva, inoltre, accertato che i predetti si riunivano di sovente nella trattoria "Aurora" insieme a Maestrelli Erminio...»*.

Erasmus Dodi, fabbro comunista, di Soliera (MO) fu arrestato il 4 ottobre del 1933 e condannato a due anni di confino «per aver disegnato il simbolo comunista». Angelo Piana, bracciante, Santino Bonetti, boscaiolo, Felice Brusa, operaio, e Lazzaro Fabbri, minatore, furono confinati per aver cantato "Bandiera rossa".

Con la seguente motivazione, esposta dal questore di Ragusa in data 10.05.1939, era proposto al confino Legno Salvatore: «Da qualche tempo, nel comune di Vittoria, alcuni sovversivi avevano richiamato l'attenzione degli organi di polizia per i loro frequenti contatti con persone politicamente sospette, dando nettamente la sensazione che essi esplicassero dell'attività contraria al Regime, mediante astuta e sottile propaganda specie tra elementi di facile suggestione e di limitate possibilità economiche»*.

Spesso anche la qualifica politica espressa dalla C.P. era assegnata in modo discutibile.

Vaghetti Quintilio era considerato un antifascista perché «... ebbe a fare con la mano destra il gesto delle " corna " ed a profferire all'indirizzo di S. E. il Capo del Governo la frase oltraggiosa "a te maiale, per te si fa questo" riferendosi evidentemente a quel delicato momento politico internazionale»*. Dall'esame della documentazione si rileva che a Cortale sono stati confinati 15 comunisti, 17 antifascisti, 1 socialista, 1 repubblicano, 2 anarchici, 11 apolitici. Di tre confinati, Giretti Carlo, Pasquini Ginevra e Volpi Umberto Renato, non citati nei quaderni dell'ANPPPIA, sappiamo solo che "soggiornarono" a Cortale nel 1941 e che nello stesso anno furono trasferiti rispettivamente a Fabrizia, Gimigliano e Maida.

Tra i 50 confinati, 5 le donne. Di queste, 4 furono confinate per reati comuni, una, Mattia Perretta, per aver incitato i contadini a manifestare per la liberazione di alcune persone arrestate per essersi opposte alla cessione di terreni demaniali.

* Documenti A.C.C.

Arena Amedeo

Casoria (NA) 27.1.1890

Ex ferroviere - comunista

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Napoli, 1938

Per motivi politici fu licenziato nel 1923 dalle FF.SS. Arrestato nel maggio del 1936 «riunione all'aperto di comunisti» fu proscioltto nello stesso mese in occasione della proclamazione dell'impero. Di nuovo arrestato il 27.12.1937 per diffusione di stampa comunista. Sedi di confino: Tremiti, Filadelfia, Cortale, Fabrizia. Trasferito da Cortale a Fabrizia il 21.10.1941.

Babini Mario

Lugo (RA) 25.7.1907

Meccanico - comunista

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Ravenna, 1937

Allo scoppio della guerra civile spagnola si prodigò in un'intensa attività propagandistica a favore del fronte repubblicano organizzando raccolte per il «soccorso rosso». In questa circostanza, alla fine del 1936, fu arrestato. Sedi di confino: Tremiti, Filadelfia, Cortale, Cardinale. Trasferito da Cortale a Cardinale il 14.11.1941. Ucciso dai fascisti a Giovecca di Lugo il 6.5.1944.

Bandiera Roberto

Vigarano Mainarda (FE) 25.7.1896

Impiegato - comunista

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Milano, 1937

Arrestato l'8.4.1937 per appartenenza al «fronte unico antifascista». Confinato a Cortale. Liberato per commutazione in diffida nel luglio del 1937.

Berti Alberto

Pistoia 14.5.1908

Fabbro - comunista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Modena, 23.1.1934

Per organizzazione comunista fu arrestato il 14.10.1933. Confinato a Cortale fu liberato condizionalmente il 15.3.1935.

Bonetti Santino

Calasca Castiglione (NO) 1.11.1908

boscaiolo - antifascista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Vercelli, 1937

Arrestato per aver cantato, in un'osteria, «Bandiera rossa».

Sedi di confino: Gimigliano, Cortale, Fabrizia. A Cortale dal 3 febbraio al 20 maggio 1938.

Brenna Carlo

Como 19.5.1902

Parrucchiere - apolitico

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Como, 2.4.1940

Arrestato per contrabbando di valuta estera. Confinato a Cortale il 9.5.1940. Trasferito a Serrastretta il 13.10.1941.

Brusa Felice

Albano Verellese (VC) 29.1.1884

Operaio - antifascista

Assegnato al confino per anni 1 dalla C.P. di Vercelli, 6.6.1937

Arrestato per aver cantato «Bandiera rossa» in un'osteria di Borgosesia.

Confinato a Cortale. Liberato condizionalmente il 25.12.1937 in occasione del Natale.

Caccialanza Egidio

S. Stefano Lodigiano (MI) 11.8.1912

Manovale - antifascista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Trieste, 7.1.1936

Arrestato «perché responsabile di attività disfattista avendo cantato in un pubblico esercizio, insieme ad altri, una canzone che deprime lo spirito pubblico e specialmente i militari partenti per l'A.O.». Confinato a Cortale viene proscioltto il 2.7.1936.

Camia Alessandro

Roma 6.3.1907

Tipografo - comunista

Assegnato al confino per anni 3 dalla C.P. di Roma, 1938

Arrestato perché accettò l'incarico di stampare un «manifestino antifascista che avrebbe dovuto essere diffuso in occasione della venuta in Italia di S.E. Hitler. (...). Nel 1931 ebbe a svolgere assidua propaganda intesa ad attirare elementi giovanili nell'orbita del partito comunista...». Confinato a Cortale firma la «carta di permanenza» il 6.7.1938. Liberato il 24.8.1940.

Caranzano Giacomo

Torino 23.5.1890

Idraulico, lattoniere - comunista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Torino, 17.6.1941

Arrestato perché «prendevo parte attiva alle conversazioni disfattiste e

di apologia del comunismo (...). Fu anche parte diligente nella raccolta di fondi pro "soccorso rosso" fra gli operai dello stabilimento Fiat Grandi Motori». Confinato a Cortale il 15.7.1941. Trasferito a Fabrizia il 13.10.1941. Liberato, venne di nuovo arrestato nella rappresaglia seguita allo sciopero alla Fiat nel 1942. Deportato nel campo di concentramento di Mauthausen, venne bruciato nei forni crematori.

Casadei Gustavo

S. Sofia (FO) 10.8.1904

Operaio - socialista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Forlì, 30.6.1934

Il 25.2.1931 fu arrestato per manifestazione antifascista e per aver messo in mostra il fiocco rosso all'occhiello. Arrestato nuovamente il 21.6.1934 per aver organizzato i disoccupati a manifestare contro il sindacato fascista. Confinato, prima a Ventotene e poi a Cortale. Liberato il 20.6.1936 per fine pena.

Cocco Pietro

Iglesias (CA) 26.3.1917

Minatore - comunista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Cagliari, 1935

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Cagliari, 1937

Fermato il 4.5.1936 per propaganda comunista, fu arrestato e confinato a Cortale. Liberato per fine pena fu arrestato di nuovo per rissa con i fascisti. Sedi di confino: Cortale, Ponza, Maida.

Crocetta Michele

Napoli 21.9.1893

Ex combattente - apolitico

Assegnato al confino per anni 1 dalla C.P. di Napoli, 25.11.1938

Arrestato il 6.10.1938 «come persona sospetta di vivere col ricavato di azioni delittuose e specialmente col sensalismo medico». Confinato a Cortale viene liberato per fine condanna il 6.10.1939.

D'Asillo Ferdinando

Ponticelli (NA) 16.11.1899

Commerciante - comunista

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Varese, 19.4.1938

Per tentato espatrio clandestino fu arrestato il 20.3.1938. Sedi di confino: Tremiti, Curinga, Cortale, Cardinale, Gasperina. Tradotto a Cortale nel 1941 fu trasferito a Cardinale nel mese di ottobre dello stesso anno.

De Nobili Gino

Trapani 15.10.1887

Agente assicuratore - repubblicano

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Trapani, 13.10.1939

Arrestato il 22.9.1939 per frasi ingiuriosi verso il duce: «l'uomo più pulcinella è e più diventa grande uomo». Confinato a Cortale dal 22.9.1939 al 25.3.1940 (ridotti in appello a 6 mesi).

Dodi Erasmo

Soliera (MO) 19.10.1913

Fabbro - comunista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Modena. 23.1.1934

Per aver disegnato il simbolo comunista fu arrestato il 4.10.1933.

Confinato a Cortale viene prosciolto il 6.6.1935.

Donfi Donato

Milano 17.10.1886

Operaio - antifascista

Assegnato al confino per anni 3 dalla C.P. di Milano, 1941

Per propaganda antifascista fra i tranvieri di Milano fu arrestato il 10.2.1941. Sedi di confino: Pisticci, Filadelfia, Cortale, Maida.

Il 16.10.41 fu trasferito da Cortale a Maida.

Dori Agata Ines

Sonnino (Roma) 2.1.1903

Apolitica

Confinata «per favoreggiamento di prostituzione clandestina con uomini di colore».

Tradotta da Curinga arriva a Cortale il 3.9.1941.

Fabbri Anita

Rocca S. Casciano (FO) 24.7.1890

Apolitica

Assegnata al confino per anni 5 dalla C.P. di Roma, 3.2.1936

Confinata per millantato credito fu tradotta a Cortale il 16.2.1936.

Fabbri Lazzaro

S. Leo (PS) 1.3.1878

Minatore - antifascista

Per aver cantato «Bandiera rossa» fu arrestato il 20.10.1939

Sedi di confino: Curinga, Cortale, S. Onofrio.

Trasferito da Cortale a S. Onofrio il 3.11.1941.

Felletti Giuseppe

Argenta (FE) 7.3.1898

Meccanico, incisore - apolitico

Assegnato al confino per anni 3 dalla C.P. di Milano, 5.2.1938

Arrestato il 23.12.1937 per falsificazione di timbri, fu confinato a Cortale. Prosciolto il 25.3.1940.

Giorgi Pietro

Licciana Nardi (MS) 2.7.1885

Bracciante - antifascista

Assegnato al confino per anni 5

Arrestato il 30.10.1939 per offese al capo del governo: «se mi portano qui il duce, lo prendo a pugni».

Sedi di confino: Ventotene, Cortale, Simeri Crichi, Cutro.

Giretti Carlo

Bricherasio (TO) 21.9.1881

Confinato a Cortale il 10.4.1941

Trasferito a Fabrizia il 21 Ottobre dello stesso anno.

Grieco Giuseppe

Cerignola (FG) 1.11.1902

Contadino - comunista

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Foggia, 20.6.1932

Arrestato il 22.4.1932 perché in «possessione di un grosso pacco di stampati comunisti».

Sedi di confino: Ventotene, Bagnara Calabra, Cortale.

Trattenuto a Cortale dal 29.11.1937 al 14.5.1938.

Griesi Saverio Nicola

Palazzo S. Gervaso (MT) 16.1.1908

Agricoltore - antifascista

Assegnato al confino per anni 1 dalla C.P. di Matera, 10.8.1935

Per critiche alla preparazione della guerra in Africa fu arrestato il 23.7.1935. Confinato a Cortale il 16.8.1935. Con telegramma dell'8.10.1935 la pena viene commutata in ammonizione.

Grubissa Giovanni

Orsera (Istria) 16.9.1906

Meccanico - comunista

Confinato a Cortale nel 1941

Trasferito a Maida il 16 ottobre dello stesso anno.

Guarisco Antonio

Como 4.4.1907

Operaio - comunista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Como, 19.6.1935

Arrestato perché in possesso di stampa comunista. Confinato a Cortale il 26.8.1935. Prosciolto il 20.2.1936.

Lanzafame Antonio

Catania 13.9.1908

Commerciante - apolitico

Assegnato al confino per anni 3 dalla C.P. di Catania, 2.9.1940

Arrestato il 14.8.1940 per «istigazione a commettere atti di sabotaggio». Confinato a Cortale il 18 ottobre dello stesso anno, liberato il 26.10.1941.

Legno Salvatore

Ragusa 18.8.1899

Calzolaio - comunista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Ragusa, 16.5.1939

Arrestato per organizzazione comunista.

Confinato a Cortale viene liberato condizionalmente il 22.5.1940.

Macchi Paolo

Oggiana (VA) 26.10.1873

Falegname - antifascista

Assegnato al confino per anni 1 dalla C.P. di Varese, 20.11.1935

Confinato a Cortale l'11.12.1935. Prosciolto il 6.2.1936.

Maestrelli Erminio

Empoli (FI) 27.4.1884

Muratore - antifascista

Assegnato al confino per anni 2 dalla C.P. di Firenze, 14.5.1941

Arrestato per «propaganda mediante critiche, vociferazioni e diffusione di notizie attinte alla Radio-Londra, ascoltate in abitazioni private». Confinato a Cortale dal 13 giugno al 13 ottobre 1941.

Malangoni Emilio

Milano 23.12.1898

Aggiustatore meccanico - antifascista

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Milano, 17.5.1937

Arrestato perché «soleva leggere e far leggere durante l'orario di riposo [Alfa Romeo], i giornali francesi. *Paris Soir* e *Petit Parisienne* che portavano notizie della guerra civile in Spagna». Confinato a Cortale dal 15 giugno al 25 dicembre 1937. Liberato per Natale.

Mantineo Pietro

Messina 17.2.1870

Mediatore disoccupato - apolitico

Assegnato al confino per anni 1 dalla C.P. di Messina, 21.6.1940

Arrestato per disfattismo politico. Confinato a Cortale dal 18.4.1940 al 14.3.1941.

Medina Giacomo

Egitto 28.9.1883

Antifascista, ebreo

Confinato a Cortale il 24.6.1941. Trasferito a S. Nicola da Crissa il 20 ottobre dello stesso anno.

Melisenna Santo

Ravanusa (AG) 1.5.1903

Commesso di stoffe - apolitico

Assegnato al confino per anni 3 dalla C.P. di Roma, 27.7.1940

Arrestato per aver «manifestato idee e sentimenti in contrasto con le direttive del regime». Confinato a Cortale il 26.8.1941. Nello stesso anno fu trasferito a Tremiti.

Olivieri Oddo

Recanati (MC) 30.8.1882

Fabbro - anarchico

Arrestato per attività a favore della Repubblica spagnola il 6.9.1936
Confinato a Cortale per 2 anni, dal 5.9.1936 al 5.9.1938.

Orciani Italo

Ancona 9.5.1896

Viaggiatore di commercio - comunista

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Roma, 14.10.1936

Arruolato nelle milizie rosse spagnole. Rientrato in Italia viene arrestato. Sedi di confino: Tremiti, Cortale. "Soggiorna" a Cortale dal 16.5.1940 al 30.5.1941.

Pacilio Costantino

Avellino 8.7.1908

Carrettiere - apolitico

Assegnato al confino per anni 1 dalla C.P. di Avellino, 14.10.1939

«Benché non autorizzato al commercio, soleva incettare forti quantitativi di derrate, provocando la rarefazione di esso sul mercato stesso ed il conseguente rialzo dei prezzi». Confinato a Cortale dal 24.10.1939 al 9.2.1940. Liberato condizionalmente.

Pasquini Ginevra

Confinata a Cortale dal 23 marzo al 6 ottobre 1941. Trasferita a Gimigliano.

Pepe Vincenzo

Napoli 20.5.1901

Commerciante - comunista

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Salerno, 27.5.1936

Nel febbraio del 1935 fu rimpatriato dall'Argentina per «atti di sabotaggio e propaganda comunista». In Italia fu arrestato perché «metteva a servizio della stampa estera antitaliana il suo vile disfattismo e la sua velenosa odiosità verso il regime». Sedi di confino: Ventotene, Locri, Cortale. Per fine periodo viene proscioltto il 13.5.1941.

Perrillo Girolamo

Ottaviano (NA) 18.2.1899

Disoccupato - comunista

Assegnato al confino per anni 3 dalla C.P. di Napoli, 19.9.1936

Arrestato il 24.10.1936 perché «richiedeva al locale Console spagnolo di essere arruolato volontario nella prima linea di combattimento per difendere il Governo di Madrid...».

Sedi di confino: Scano Montiferro (NU), Orune (NU), Cortale, Tremiti, Castelvecchio Subequo (AQ), Pacentro (AQ). "Soggiorna" a Cortale nella primavera del 1937.

Perretta Mattia

Cellole di Sessa (CE) 2.9.1891

Contadina - apolitica

Assegnata al confino per anni 1 dalla C.P. di Napoli, 24.7.1939

Arrestata il 6.7.1939 per aver «incitato i contadini che si recavano per i lavori nella campagna a portarsi in Sessa ed iscenare davanti a quelle carceri una dimostrazione ostile, onde provocare la liberazione» di alcune persone fermate per essersi opposte alla cessione della contrada demaniale denominata Pantano.

Confinata a Cortale nell'estate del 1939. Liberata il 26.3.1940 condizionalmente.

Piana Angelo

Pontedasio (IM) 27.10.1908

Bracciante - antifascista

Arrestato nel 1939 per aver cantato «Bandiera rossa». Sedi di confino: Curinga, Cortale, Tremiti.

Pollina Guglielmo

Carrara (MS) 17.4.1901

Cavatore - anarchico

Assegnato al confino per 4 anni, 6.10.1933

Arrestato per canti anarchici. Sedi di confino: Ponza, Cortale. A marzo del 1936 arriva a Cortale. In questo periodo fu arrestato e tradotto nelle carceri di Maida. Liberato il 4.12.1937.

Sartori Rodolfo

Trieste 19.11.1912

Maestro elementare - antifascista

Assegnato al confino per anni 1 dalla C.P. di Reggio Emilia, 1935

Sputa sulla cartolina di richiamo alle armi e viene arrestato. Confinato a Cortale.

Scotti Enrico

Concorezzo (MI) 22.8.1887

Falegname - antifascista

Assegnato al confino per anni 1 dalla C.P. di Torino, 12.12.1935

Con frasi offensive al capo del governo critica l'operato dell'Italia in Africa Orientale. Confinato a Cortale nel gennaio del 1935. Liberato a maggio del 1936.

Trussi Angelo

Milano 4.2.1884

Verniciatore di mobili - antifascista

Assegnato al confino per anni 5 dalla C.P. di Milano, 18.2.1936

Arrestato nel 1936: critica il fascismo e la guerra in Africa. Confinato a Cortale da marzo a giugno del 1936.

Vaghetti Quintilio

Cascina (PI) 16.9.1896

Lucidatore di mobili - antifascista

Assegnato al confino per anni 3 dalla C.P. di La Spezia, 17.12.1936

Arrestato il 26.9.1938: «...giunto all'altezza di una rivendita di giornali, ove erano esposti i cartelli reclamistici dei quotidiani recanti a caratteri cubitali il nome del duce ed in sintesi la cronaca dell'ultimo suo

discorso pronunciato a Verona, ebbe a fare con la mano destra il gesto delle "corna" ed a profferire all'indirizzo di S.E. il capo del governo la frase oltraggiosa "A TE MAIALE, PER TE SI FA QUESTO" riferendosi evidentemente a quel delicato momento politico internazionale». Sedi di confino: Ventotene, Filadelfia, Cortale, Belcastro, Montemarano. Tradotto a Cortale nell'estate del 1940 viene trasferito a Belcastro il 13.10.1941.

Volpi Umberto Renato

Confinato a Cortale nel 1941.

Trasferito a Maida il 16 ottobre dello stesso anno.

Zoballi Genoveffa

Parenzo (Pola) 11.4.1920

Apolitica

Assegnata al confino per anni 2 dalla C.P. di Napoli, 7.6.1940

Arrestata il 25.5.1940: «...proclive alla prostituzione clandestina (...), aveva tentato di adescare i negri nella speranza di ritrarre utile non indifferente, sapendo la proibizione circa la congiunzione carnale di bianchi con persone di razza negra». Confinata a Cortale dall'11.8.1940 al 23.5.1941.

Notizie statistiche sui confinati a Cortale

Confinati a Cortale per Regione di provenienza

Regione	n.
Basilicata	1
Campania	7
Emilia Romagna	6
Friuli Venezia Giulia	1
Istria	2
Lazio	2
Liguria	1
Lombardia	9
Marche	3
Piemonte	3
Puglia	1
Sardegna	1
Sicilia	5
Toscana	5
Non identificati	2

Confinati a Cortale per Paese di provenienza

Nazione	n.
Egitto	1

Confinati a Cortale anno per anno*

Anno	n.
1934	2
1935	7
1936	5
1937	5
1938	4
1939	5
1940	7
1941	16

* Pietro Cocco è stato confinato a Cortale 2 volte: nel 1935 e nel 1938.

Confinati per qualifica politica

Qualifica	n.
Antifascisti	17
Comunisti	15
Apolitici	11
Anarchici	2
Socialisti	1
Repubblicani	1
Non identificati	3

Confinati per professione

Professione	n.
Agente assicuratore	1
Agricoltore	1
Applicata	1
Boscaiolo	1
Bracciante	2
Calzolaio	1
Carrettiere	1
Cavatore	1
Commerciante	3
Commesso di stoffe	1
Contadino	1
Disoccupato	2
Ex Combattente	1
Ex Ferroviere	1
Fabbro	3
Falegname	2
Idraulico	1
Impiegato	1
Lucidatore di mobili	1
Maestro elementare	1
Manovale	1
Meccanico	4
Minatore	2
Muratore	1
Operaio	4
Parrucchiere	1
Tipografo	1
Verniciatore di mobili	1
Viaggiatore di commercio	1
Non identificati	7

Mario Babini

*«Ma dal profondo tuo sangue,
nel giusto tempo umano,
rinasceremo senza dolore.»*

Salvatore Quasimodo



MINISTERO DELLA DIFESA

Il Presidente della Repubblica

con: Suo Decreto in data del 15 gennaio 1970

Visto il Regio Decreto 4 novembre 1932, n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 ottobre 1942, n. 1195 e successive modifiche;

Visto il Decreto Legislativo Luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518;

Vista la Legge 14 maggio 1965, n. 302;

Vista la Legge 28 marzo 1968 n. 341;

Sulla proposta del Ministro per la Difesa;

ha concesso la Medaglia d'argento

al Valor Militare

al

"alla memoria"

BABINI Mario, nato il 25 luglio 1907 a Lugo (Ravenna).

Ardente animatore e comandante dei primi nuclei armati della locale resistenza, partecipava ad importanti azioni della sua brigata partigiana elaborandone altresì i principali piani organizzativi ed operativi.

Malgrado i sospetti che si addensavano nei suoi confronti per la multiforme attività svolta in brillanti colpi di mano che disorganizzavano il presidio nemico della zona, persisteva con immutato slancio e sprezzo del pericolo nella dura lotta finché, scoperto, veniva trucidato dal nemico dinanzi alla propria casa per aver opposto un fiero rifiuto alla intimazione di abbandonare la lotta.

Filo Argenta di Ferrara, 6 maggio 1944.

Il Ministro per la Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 10 ottobre 1970

Registrazione alla Corte dei Conti
addì 30 aprile 1970
Registrazione 13 D. Foglio 190

Il Ministro

[Firma]

Reg. nel Bol. Off. 1970, d. n. 23 pag. 2974

Medaglia d'argento al valor militare - Archivio A. Babini

Mario Babini sin dalla nascita del P.C.d'I., nel 1921, ad appena 14 anni, fu un militante comunista. Si distinse tra i giovani compagni della Bassa Romagna per impegno e preparazione diventando ben presto uno stimato ed apprezzato dirigente regionale del Partito. Nel 1926 fu delegato al congresso di Lione. Si occupò attivamente di stampa e propaganda antifascista clandestina e per tale motivo il 13.11.1930 fu arrestato dall'O.V.R.A. e deferito al tribunale speciale che lo condannò a 6 anni di reclusione da scontarsi nel carcere di Perugia. In occasione del decennale del fascismo, nel novembre del 1932, fu amnistiato. Liberato, continuò l'attività politica antifascista e la riorganizzazione delle Cellule Comuniste Clandestine.

Allo scoppio della guerra civile spagnola si prodigò in un'intensa attività propagandistica a favore del fronte repubblicano organizzando raccolte per il «soccorso rosso». In questa circostanza, alla fine del 1936, fu arrestato e, dopo alcuni mesi di carcere a Ravenna, fu condannato a 5 anni di confino (Tremi, Filadelfia, Cortale, Cardinale). A Filadelfia il 12.6.1941 morì il figlio Ezio.

Scontata la pena, nel gennaio del 1942, tornò in Romagna. Nel dicembre dello stesso anno fu richiamato alle armi ed inviato alla Compagnia di disciplina di Alessandria. A fine aprile del 1943, a casa, in licenza di convalescenza, fu arrestato e tradotto nelle carceri di Ravenna. Nel giugno dello stesso anno fu congedato.

Tra la fine del 1943 e gli inizi del 1944 fu fervido animatore e comandante dei primi nuclei armati della locale resistenza. Il 6 maggio 1944 a Giovecca di Lugo (Ravenna) Mario Babini fu assassinato da un gruppo di fascisti, «morte decretata ed eseguita per l'esempio».

Dopo la sua morte la 35ma brigata bis Garibaldi prese il suo nome ed operò per tutto il periodo della Resistenza lungo l'asse del fiume Reno e nelle valli del Comacchio.

Tra i partigiani della brigata vi era la moglie di Mario, Rosina Natali, che continuò la lotta intrapresa dal marito.

Nelle fila della stessa Brigata operò la scrittrice Renata Viganò che rievocò, in molte delle sue opere, le vicende realmente accadute nelle valli del Comacchio durante la guerra di Liberazione. In particolare, la tragica morte di Mario Babini fu da lei descritta nel libro "Matrimonio in brigata". Credo assai utile, "testimonianza d'eccezione", riportare, per gentile concessione dell'editore, due episodi tratti dal libro della Viganò, "Il ritratto di Garibaldi" e "Le calze di lana". Il primo ci fa rivivere, «con un realismo toccante e nello stesso tempo mai oleografico»¹, l'assassinio di Babini, il secondo è dedicato, invece, a Rosina Natali, Silveria nel libro, che, seppur profondamente segnata dalla morte del marito, continuò la lotta contro il fascismo e per l'affermazione degli ideali di giustizia e libertà, nella formazione partigiana che portava il nome del suo compagno. Nel dopoguerra, Rosina Natali ritornò in Calabria (vi era stata con Mario Babini durante il confino) dove, durante il confino, era morto uno dei suoi due figli, Ezio, sepolto nel cimitero di Filadelfia. Vi tornava per sostenere l'azione del PCI, memore di tanti difficili momenti ma con la consapevolezza di stare, ancora una volta, "dalla parte giusta".

Dopo la Liberazione a Mario Babini fu assegnata la medaglia d'argento al valore militare e gli fu riconosciuto il grado di Capitano.

¹ Manuela Bonicalzi e Alfio Leoni, *L'infermiera e il comandante senza stelletta*, Il Papiro Editrice, Sesto San Giovanni (MI). 1995



Mario, il figlio Ezio, la moglie Rosina al confino a Filadelfia (Cz)
(dal libro *Giovecca, anche qui è nata la resistenza* di A. F. Babini)

Il ritratto di Garibaldi*

Mario salì in bicicletta e salutò un compagno sul ponte. Si oscurava piano il tramonto di maggio, splendevano nelle case rade nei campi i vetri delle finestre. La guerra pareva non ci fosse in quell'ora verde e dorata della valle, con le nebbie pallide che cominciavano a salire dalle paludi. Mario fermò i pedali, andò giù rapido in discesa fruscando sui copertoni frusti. La strada si era fatta grigia e deserta, lui guardava il colore dell'asfalto, lo riconosceva per averlo percorso tante volte, come il pavimento della sua stanza. Pensava intanto alla giornata dura che aveva passato, piena di rischi per il lavoro clandestino, alle tante altre giornate dure che dovevano passare prima che gli angloamericani proseguendo su per l'Italia arrivassero alle province del nord occupate dai tedeschi e dai fascisti. Si trovò a canticchiare, sul ritmo della pedalata: « Vanno piano piano piano, chissà quando li vedremo ». Così distratto, all'improvviso, vide a destra il muro di casa, frenò, mise un piede a terra.

E proprio in quel punto lo colse un lampo e un rumore, e il pensiero gli si sparse. Cadde in avanti con le braccia tese, scaraventò per l'urto la bicicletta quasi in mezzo alla strada. Rimase lì, immoto, con la faccia presso il gradino della sua porta. Un momento di silenzio, pesante come il piombo. Poi dalla casa uscirono uomini e donne; una di esse alzò un urlo acutissimo che si perdette nell'eco, gli altri correvano piangendo, gridando, ma la strada si riempì di armati, visi rigidi, mani pronte sul mitra, e subito ricacciarono indietro il gruppo, con voci brevi: « Raus, raus ». Gli uomini si dispersero, erano tutti o vecchi o ragazzi, le donne li trascinarono via. Rimase quella a urlare buttata giù presso il corpo senza toccarlo, e si chiudevà gli occhi con le mani, e poi provava a guardare, e ancora urlava più forte.

— Basta — disse a un tratto una voce. Era uno che comandava il branco, e s'avvicinò a toccare il morto col piede. Col piede sfiorò anche la donna, lei saltò su di colpo, sbattè i pugni sul panno grigio della divisa, s'aggrappò alla stoffa della camicia nera. Lui le dette una spinta che la mandò a sbattere contro il muro, ordinò ai suoi: — Rivoltatelo.

Presero il morto per le spalle, lo girarono, sotto di lui c'era la grande macchia del sangue, la sua testa non colpita andò in mezzo a quel sangue, egli sembrò sfigurato nel viso che invece era intatto.

Ruvidamente lo spinsero vicino alla casa, e si sedettero in due sul gradino col mitra fra le ginocchia.

— Qui, e nessuno si muova — gridò il capo alzando la voce verso le finestre — E via la donna.

La raccolsero inerte, la spinsero contro la porta, qualcuno aprì e la tirò dentro. Gli altri « neri » se ne andarono dietro un ordine secco: « Raus ». L'ultimo diede un calcio alla bicicletta che serpeggiò ribaltandosi nel fosso. Era già quasi buio e fresco nella sera: dall'interno della casa venivano lamenti e pianti sottili. Le voci degli armati risuonarono invece forte di lontano su passo di marcia imitando parole tedesche. Parlavano in Italia come i tedeschi, facevano come i tedeschi, ma erano, purtroppo, fascisti italiani.

La notizia la portò per primo un ragazzo al paese. Era scappato dietro alla casa, aveva atteso nascosto in un campo. Quando fu notte fitta scivolò giù dall'argine del fiume, passò il ponte della ferrovia, raggiunse un posto dove era sicuro di non correre rischio. Bussò a una porta come sapeva lui, e di dentro capirono, vennero subito sebbene fosse già passata l'ora del coprifuoco. Nella cucina la famiglia stava serrata e riunita, al lume della candela. Erano già in allarme perché nella campagna arriva lontano lo sparo delle armi. « Hanno ammazzato Mario » disse il ragazzo, quasi senza voce. Una donna gli offerse la sedia, egli sedette, mise i gomiti sulla tavola, vi piegò sopra la testa come se si addormentasse.

Un uomo che stava presso il camino si alzò, fece due o tre passi avanti e indietro, si fermò ad accarezzargli i capelli:

— I tedeschi? — sussurrò.

Il ragazzo alzò di scatto il viso a guardarlo, aveva gli occhi pieni di lacrime: — No, non i tedeschi — rispose — Sono stati i fascisti, i neri. C'era anche Eros di Masino. Gente di casa nostra.

Un giovane seduto alla tavola sputò per terra, fece un mugolio sordo stringendo i pugni.

— Silenzio — impose l'anziano — Qui bisogna fare qualche cosa. Altrimenti ci prendono tutti così, come topi — Si volse al giovane:

— Tu, Armandino, per stanotte vai a dormire nel fienile. Ti metti in fondo tra la paglia e non esci finché non ti chiamo. Voialtre, Genoveffa e Debora, appena finito il coprifuoco andate in giro, vi dirò io dove e

da chi — Si interruppe perché la sua moglie Nina si era messa a piangere piano, con la faccia voltata verso gli angoli scuri della stanza.

— Che cosa c'è, piangi? Non ti ricordi più quando portavi la bandiera rossa negli scioperi della terra, Giumenta? — La chiamava sempre così, col nome da cavalla, non per spregio ma per affetto, come a dirle che era brava e fedele. E lei a quel nome si fregò gli occhi, disse:

— Io lo sai che non ho paura, Brando. È la pena per i figli.

— Vado via — disse il ragazzo che aveva portato la notizia. Quasi si pentiva di essere venuto. Ma l'uomo lo afferrò per un braccio:

— Lo sa la tua mamma che sei qui? Bene. Va anche tu con Armandino nel fienile. A casa non puoi tornare. Domani mattina penserò io.

Tutta la notte ci pensò, sveglio nel suo letto accanto alla moglie sveglia. Senza una parola passarono le ore fino alla prima luce che imbiancò la finestra. Scesero in cucina insieme come nei giorni del gran lavoro d'estate, e lei s'affrettò a preparare la colazione. Così furono tutti pronti in pochi minuti, e subito Brando disse che cosa dovevano fare. Genoveffa e la Debora presero le biciclette e partirono sulla carreggiata: erano giovani, brune e con la pelle scura, si rassomigliavano come gemelle.

La Nina uscì sull'aia, dette il granoturco ai polli, e intanto, stando in mezzo alla vasta ruota di ali, si accertò che i campi intorno e la strada in fondo, fossero deserti e tranquilli. Anche dal paese non si udivano voci. Il sole veniva su chiaro nella mattina di maggio.

— Va bene — disse Brando, e anche lui se ne andò in bicicletta con il ragazzo sulla canna, lo lasciò al termine della carreggiata, perché svoltasse tra i ciuffi di tamerici verso casa sua.

— Passa di nascosto — gli raccomandò — Guarda prima se ci sono ancora i neri. Cerca di vedere Tonio il fabbro e digli che venga da me più tardi — Corse via pigiando sui pedali, si volse per essere sicuro che il ragazzo avesse capito. Si sentiva agile e forte come tanti anni addietro, quando gli davano la caccia le squadre fasciste, e l'avevano preso a bastonate inutilmente.

I neri c'erano ancora. La morte di Mario era stata decretata ed eseguita « per l'esempio », dicevano. Cioè per dimostrare coi fatti quale sorte spettava a tutti coloro che si fossero mai sognati di mettersi contro i te-

deschi e i fascisti. Perciò Mario rimase ventiquattro ore come quando era stato falciato dalla raffica, steso lì nel sangue, tutta una notte con la faccia volta alle stelle, tutto un lunghissimo giorno sotto il sole. Non valse-ro pianti né grida, non fu ascoltata la moglie né la madre. La casa era guardata dagli armati, il corpo nessuno doveva toccarlo. Passava la gente sulla strada, e: « Via! Raus! » gridavano subito quelli di guardia col mitra. Già, non molta gente passava. Donne, ragazze, vecchi, proprio quelli che non potevano fare a meno, quelli che correvano minore pericolo. Si sapeva ormai che non « per l'esempio » era inscenata questa brutta cosa di lasciare in vista un cadavere, ma piuttosto come un atto di provocazione, di sfida; attirare un branco spaventato o esasperato, e a un tratto fare il rastrellamento, scegliere gli uomini validi, scortarli, spingerli avanti con la minaccia delle armi verso chi sa quale destinazione, campo di concentramento o lavoro forzato, sempre un rischio di vita per tutti, e una morte sicura per colui che accennasse a rivoltarsi.

Soltanto verso sera, nella stessa ora pacata in cui le siepi cominciarono a essere umide e buie, ombre lunghe sotto i raggi a sghembo, i neri si levarono in piedi, misero il mitra carico contro il fianco, si avviarono in fila verso il paese. Gli ultimi due camminavano all'indietro, accostati, tenendo la casa e la strada sotto la mira. Non si udì alcun rumore nella casa, ma c'era un impeto di forza frenato dentro le pareti, un dispositivo sul punto di esplodere, contenuto dall'autorevolezza dei meglio coscienti e dalla disperata energia dei più deboli. Un silenzio fremmente: e ancora per poco il corpo rimase solo vicino al muro. Poi tutti uscirono, e finalmente si fecero liberi gli atti e le parole. Le lacrime scendevano asciugandosi sulle facce calde e stanche.

Mario fu di nuovo lui stesso, morto. Lo sollevarono, lo trasportarono nella sua stanza, lavarono il sangue secco dal viso e dai capelli, gli misero il vestito che gli serviva la domenica. Nella casa, dietro le porte e le finestre, c'era un bisbiglio, un fruscio, un rumore desolato. Mario non era soltanto un uomo giovane, buono, amato dalla famiglia, ma un capo, un dirigente della lotta antifascista, il maggior capo e dirigente di quella zona di valle dove si stava creando una formazione garibaldina. E passò anche la notte, fatta quieta e inoffensiva dal coprifuoco dei nazisti, che era di ferro come i loro elmetti, e aveva a guardia le armi.

Al mattino, tutti i borghi e le frazioni, i villaggi e i comuni e le case sparse furono avvertiti. Era come la fiamma nelle stoppie e nella brughiera, nasce in un punto e subito guadagna strada, va, corre, svolta, gira, indietreggia per rianimarsi, trova sempre sterpi più aridi, a poco a poco diviene un vasto terreno ardente, dove non è facile entrare, e riesce meno facile ancora uscirne senza danno. Nella pianura la gente andava e veniva sulle vecchie biciclette che non facevano voglia ai tedeschi, le nuove le tenevano nascoste per non farsele portar via. Ma anche i copertoni e le ruote logore correivano forte sotto la spinta delle gambe, e poco male se la fronte e le braccia sudavano di fatica. « Quello che occorre, bisogna che sia fatto, e il resto non conta » dicevano uomini e donne di casa in casa; e il « resto » poteva essere anche la morte.

C'erano però quelli che stavano coi fascisti, e non si capiva con quale vantaggio o profitto. Avevano sempre lavorato come gli altri, si trovavano in mezzo alla guerra come gli altri, eppure si lasciavano cogliere dai miraggi e dalle promesse che, se non erano state mantenute in vent'anni di governo, meno ancora potevano dar frutto ora che quel governo era travolto. Per fortuna erano pochi, e in genere più stolidi e ignoranti che capaci di tradimento, sebbene in tempi tanto duri risultino tradimento anche l'ignoranza e la stolidità.

Nel pomeriggio Mario era nella bara, in mezzo alla cucina resa spoglia di mobili. Un vano largo per lasciar posto a lui e a tutti quelli che volevano vederlo. E tutti andarono, donne vecchi bambini uomini, anche coloro che potevano essere riconosciuti e presi e adoperati come ostaggio nella guerriglia. Nel pomeriggio di primavera piena, sulle strade investite dal sole, dentro le borgate inquiete, in mezzo alle voci spente dei crocchi, i fascisti non c'erano, i nazisti non c'erano. Si rintanavano nelle caserme o nelle case del fascio, giocavano a carte e bevevano, facendo mostra di niente. Ma quel sussurro gremito, quei passi sordi, quella ribellione compressa agli estremi margini della prudenza per solido interesse di evitare il peggio e di non sprecare forza e vite umane, li teneva in un confuso clima di incertezza e di paura.

Mario era lì nella bara, sollevata da parte della testa: lo stomaco e l'addome erano gonfi e tesi, la faccia sembrava più piccola, bruna, con gli occhi chiusi dalle ciglia scure. Pareva come nelle ore più ardenti, quando parlava ai compagni nelle riunioni, in quattro, cinque, sei, raccolti in una stalla, o seduti alla proda di un fosso. Nel discorso appas-

sionato talvolta chiudeva gli occhi, cercava la parola dentro di sé, trovava la maniera di esprimersi perché gli altri ne fossero persuasi. Ora era silenzioso, immobile, domani sarebbe andato dentro la terra. Eppure il suo posto non rimaneva vuoto: dieci, cento, mille continuavano la strada. Questo i fascisti non lo capirono mai, e meno ancora i nazisti. Fu il loro grande errore, e gli costò la sconfitta.

Brando tornò proprio appena in tempo per il coprifuoco. In cucina si riunì la famiglia, sbarrarono la porta, chiusero le finestre. Di fuori, in mezzo alla campagna buia, la casa isolata quasi non si vedeva. Erano al sicuro, insieme, là dentro.

— Bene — disse Brando, e si sedette a tavola. Tutti lo guardavano in attesa, e lui sorrise: un sorriso lento tra le rughe del suo viso da contadino.

— Ci sono i partigiani nella valle — annunciò — Faremo una brigata garibaldina, e si chiamerà col nome di Mario.

Tagliò una grossa fetta di pane, si mise a mangiare con tranquillità. C'era del coniglio in umido, e la Nina si levò a far le parti.

— Anche tu andrai nella brigata, Armandino — disse Brando a un tratto — là si fa qualche cosa, almeno. Qui si muore senza saperlo.

— Sì, babbo — rispose Armandino, e anche la madre e le sorelle fecero segno di sì.

— Voi due — continuò Brando, rivolto alle figlie — lavorerete con Bernardo. Sono già d'accordo. Abbiamo bisogno di coperte, di letti, di posti sicuri, di roba da mangiare... — si fermò un momento a riflettere — e io domani vado da Eligio della Marana.

La Nina interruppe di colpo le sue faccende: — Quello non vorrà saperne — disse — Lo conosco bene.

Brando s'alzò, mise un braccio intorno alle spalle della moglie. Aveva la voce stanca e affettuosa:

— Non aver paura, Giumenta. So io come bisogna parlargli, a Eligio. A lui e a tanti altri.

La Genoveffa e la Debora sussurravano piano, ridevano. Pareva che volessero dire o non dire qualcosa. E infine la Debora parlò, dando un colpo nel braccio alla Genoveffa:

— Ma anche la Gianna di Eligio lavora con noi. Lo so di sicuro. L'ho incontrata ieri. Andava a portar la minestra ai ragazzi nascosti della Casa Rossa.

— Bene — disse Brando. Prese con prudenza una brace dal camino, se ne servì per accendere la pipa. Tirò un respiro largo, si avvolse nel piacere del fumo.

E all'alba era già in bicicletta verso la casa del suo amico Eligio. Amico d'infanzia perché erano cresciuti insieme, ma divisi poi per le vicende politiche. Eligio, di guai non ne voleva, e quando i fascisti del 1921 picchiavano Brando a sangue, faceva finta di niente, non si faceva neppure vedere in paese. Di sera tardi andava da Brando, lo trovava coperto di lividi, o con un occhio gonfio, o con la pelle rotta dai colpi di bastone. Allora discuteva e litigava, ma intanto aiutava la Nina per gli impacchi e le medicature, e alla fine facevano la pace. Ora, da un pezzo non si vedevano, perché Eligio, con l'occupazione tedesca e fascista, aveva rinnovato la sua paura.

— Salve — disse Brando, sulla soglia della cucina. Era una bella cucina larga e comoda, col pavimento a piastrelle, la radio, il fornello a liquigas, perfino il frigorifero. Lo sapeva, Brando, che il suo amico pur lavorando la terra poteva dirsi benestante.

— Buongiorno — gli risposero, senza molto entusiasmo, Eligio e Selena, sua moglie. Ma subito Eligio sentì il disagio della propria freddezza, si alzò, disse:

— Avanti, avanti, come mai da tanto tempo...

Brando non lasciò che finisse: — Troppo da fare, ho avuto — rispose — Ma oggi devo parlarti.

Guardò Selena con intenzione, per farle capire che se ne andasse. Lei prese sotto il braccio una catinella piena di roba lavata, uscì a stendere la biancheria sul filo tirato in mezzo alla corte. Ma non pareva tranquilla né attenta al lavoro, si volgeva ogni poco a guardare i due uomini attraverso il vano della porta. Non riusciva a cogliere le parole, vedeva soltanto i gesti, fitti, decisi, e le facce vicine accaldate dalla discussione. A un certo momento Brando si alzò, e anche Eligio; fissavano tutti e due un punto nella parete della cucina, Selena non riusciva a capire che cosa fosse. Poi di nuovo fecero gesti e parole insieme, e allora lei non potè più resistere, si mise dietro il battente, premuta contro il muro, ad ascoltare.

— Partigiani garibaldini — diceva Brando — Hai capito che cosa vuol dire una brigata garibaldina?

Eligio alzò ancora gli occhi verso quel punto della parete.

— Sì, sì, sì — incalzò Brando — È come l'altra volta, quando Garibaldi passò di qui con Anita incinta e ammalata, e si fermò a mangiare in questa casa, e tutti qui nella valle si dettero da fare. Ce lo disse tuo nonno: c'era lui, tuo nonno, in questa casa quando passò Garibaldi con Anita. E a non molti chilometri lontano, un grosso paese sul mare si chiama Porto Garibaldi, e fu perché i garibaldini dovettero sbarcare su quella spiaggia inseguiti dalle navi austriache, e dentro terra, così vicino che dalla tua aia si vedono i tetti, c'è una borgata detta Anita, perché Anita vi morì. Garibaldi faceva l'Italia con i garibaldini, e anche tuo nonno lo seguì, e mio nonno e tanti altri dei nostri vecchi. Adesso bisogna salvare quello che si può e ci siamo noi, i figli, i nipoti garibaldini, e il nemico è il medesimo, oppure gli rassomiglia.

Parlava soltanto Brando, ed Eligio stava lì ad ascoltarlo, gli pareva che mai in vita sua Brando avesse fatto un discorso così lungo. Anche sentiva che era lui ad aver ragione, guardò in su come prima, e Selena capì finalmente che si trattava del ritratto di Garibaldi, una vecchia stampa, che tutti di casa e di fuori avevano sempre visto appeso a quel muro. Allora lei entrò come se fosse chiamata, e si sedettero uno a uno intorno alla tavola

— Che cosa debbo fare — chiese Eligio a bassissima voce.

— Per ora nascondere dei renitenti alla leva. Li terrai con tuo figlio Ermes: lo so che da tempo vive in cantina, più giù anzi della cantina, dove a scavare si trova l'acqua. A suo tempo li verremo a prendere per portarli in brigata. Non è sano stare dei mesi in quello scuro e con i piedi nell'umidità. Poi ci vedremo, o ti manderò a dire qualcosa per mezzo delle mie figlie.

Si fece un silenzio oppresso, chiuso. Ognuno pensava alle gravi cose dette, alle altre più gravi che sarebbero accadute.

— Stura una bottiglia — disse Eligio alla moglie — dà un bicchiere a Brando.

Non c'era allegria in quell'ordine, solo la vecchia abitudine, il segno dell'ospitalità.

— E debbo dirti anche — disse piano Brando — che la tua Gianna fa servizio di staffetta coi partigiani.

Eligio e Selene rimasero fermi a guardare la sua bocca che aveva pronunciato quelle parole. Pareva quasi che non credessero.

— Lo so che sembra strano — disse Brando — È piccola, biondina, timida. Eppure è la più brava, la più coraggiosa.

Prese in mano il bicchiere che Selene gli aveva versato: ma non bevve.

— La nostra brigata si chiamerà con il nome di Mario — continuò con la voce uguale, quasi monotona — Sarà il più bel modo per ricordarci come l'hanno ammazzato e per seguire quel che voleva lui.

Selene si passò il fazzoletto sul viso, cancellando due lunghe righe lucenti di lacrime, ed Eligio rispose: — Conduci qui i ragazzi, e quando li porterai via, prendi anche il mio Hermes dalla cantina — mandò giù la saliva, quasi avesse la gola chiusa — Hai ragione: laggiù è buio e bagnato...

Brando bevve il suo bicchiere, adagio, buttò in terra l'ultimo sorso, come s'usa tra la gente di campagna. Stettero tutti e tre in silenzio, con le facce sudate e pallide, guardando oltre il riquadro della porta la grande luce della mattina.



Brigata "Mario Babini", dal libro *L'infermiera e il comandante senza stellette*, cit.
(Archivio Merighi Meluschi)

Le calze di lana*

Silveria si avviò lungo la carreggiata pedalando sulla sua vecchia bicicletta. Era una donna bella e giovane, di quel tipo delicato della Valle di Comacchio che arieggia la snella avvenenza delle figure impresse sulle anfore etrusche di Spina, la città sommersa. Una forza impensata animava il suo corpo di pelle scura, come tutti della sua razza. Vestiva di nero, con il largo fazzoletto tirato in avanti a gronda sulla fronte, e ripiegato indietro a incorniciare stretto il liscio viso bruno. Nella bassa ferrarese molte donne anche giovani hanno vestiti neri, lei Silveria a maggior ragione perché era vedova, il marito gliel'avevano assassinato i fascisti a tradimento, una sera di maggio, mentre tornava a casa, abbattendolo contro il muro con una raffica. Era un dirigente comunista, stava organizzando le bande partigiane nella valle, e dopo morto aveva dato il suo nome alla brigata.

Da quel giorno, dopo aver pianto fino a non aver più lacrime, Silveria era entrata a far parte della formazione. Un inverno torvo e violento aveva preso il posto dell'autunno, nel fango vischioso della palude s'incastava la neve, e l'acqua immensa si ghiacciava argentea e brillante sotto un cielo lontano, chiaro e cupo insieme. Un paesaggio geometrico, devastato, deserto, come si vede nei sogni.

Silveria procedeva a fatica contro vento spingendo sui pedali gli zoccoli frusti. I copertoni pieni di pezze fruscavano sul fondo ineguale, e lei balzava malamente sul sellino, pareva talvolta che si dovesse rovesciare sulla riva d'erba dura e gialla punteggiata di neve sporca. «Uh, uh!» gridò una voce nel silenzio, e Silveria rispose con lo stesso grido «Uh, uh!» così soffice e acuto da poter essere scambiato per il verso di un uccello di valle. S'intravedeva una casa nel nebbione, sembrava sospesa nell'aria, navigante come una nave alla deriva. Silveria si piegò sul manubrio, le mani le facevano male, rosse di freddo: allungò con uno scatto la pedalata, sbucò attraverso un'apertura nella siepe sulle pietre dell'aia.

Dentro, la cucina grande e nera ardeva un fuoco di sterpi nel camino:

— Meno male che sei venuta presto — disse una donna che stava rimestando qualcosa in una pentolina sulla brace.

— Si gela, mamma — rispose Silveria, e stese le braccia verso il calore. Si sfregava forte le dita che le dolevano:

— Sembrano tanti aghi — disse in dialetto. Poi si tolse il paletò, slegò il fazzoletto. Apparvero le onde lustre dei capelli, la fronte, le orecchie. Sembrò più magra e giovane.

— Sono tutte là di sopra — accennò la madre con un gesto verso il soffitto, e Silveria rispose: — Vado.

Aprendo la porta verso la scala, aggiunse: — Bisogna far presto. Andare e tornare prima del coprifuoco.

Nella stanza al primo piano c'erano il suo letto e pochi mobili. Sei donne stavano sedute attorno a una tavola, con il lume a petrolio nel mezzo. Facevano la calza, nella luce fioca, ma erano tanto pratiche e svelte che non guardavano il lavoro. Altre due, quasi al buio, svolgevano la lana dal filarino, imprimendo con la punta del piede il movimento regolare dell'assicella che faceva girare la ruota: un brusio quieto, continuo, simile al cadere di una leggera pioggia. «E allora?» «Hai trovato, Silveria?» «Com'è andata?» sussurravano tutte, come se avessero paura di farsi sentire, sebbene la casa fosse chiusa, isolata in mezzo alla campagna.

— Ho trovato — rispose Silveria — Il pastore ci dà la lana. Ha già tosato, e ci aspetta.

— È molta? — chiese una ragazza, levando dal lavoro una bella faccia un po' grassa.

— Tre sacchi — rispose Silveria — Trenta chili per sacco. Non è molto lunga, ma bella. Costa poco, bisogna lavarla.

— Il mio macero è pieno — disse un'altra — Porterò l'acqua in casa, e faremo presto. Per asciugarla, la stenderemo nel granaio.

— Qualche chilo — disse Silveria — bisogna averla qui. Altrimenti domani non ce ne sarà abbastanza per lavorare.

— Sicuro — disse una dal filarino, accennando un piccolo mucchio bianco ai suoi piedi — Questa è l'ultima.

Andiamo, allora — disse Silveria — È l'ora buona.

Si alzarono tutte, posarono sulla tavola le calze di lana. Erano grandi, spesse, alcune a mezzo, altre già quasi finite. I ferri infilati nelle righe dei punti luccicarono sotto il lume.

— Per arrivare dal pastore, bastiamo in quattro — disse una che pareva la più anziana — Voialtre è meglio che andiate a casa, ognuna per suo conto. E mettiamo via la roba.

Le calze sparirono in una cassa, insieme alla lana dei filarini. Le

donne scesero la scala, allacciandosi scialli e fazzoletti. «Buonasera» «Addio, Vincenza» «A domani». Parlavano sottovoce, andavano a prendere le biciclette dietro il muro della stalla, sfilarono via svoltando nelle cavedagne. Il freddo le prese nella sua coltre ghiaccia, la nebbia le nascose.

Dopo poco partirono Silveria e le sue tre compagne, presero l'argine verso la valle. Pedalavano piano, ombre scure nella sera scura. La mamma Vincenza le seguì con lo sguardo, dalla porta, fin quando non si confusero nella vuota chiarita del cielo.

Il giorno seguente un sole pallido strisciò tra gli alberi, si accese sulle pietre bagnate, scintillò debole contro i vetri delle finestre.

Nella stanza della Silveria i filarini andavano forte gremiti di lana, i ferri tintinnavano nelle mani delle ragazze. Ogni tanto una intrecciava le punte, staccava il filo. La calza finita stava lì, sul tavolo, in attesa della gemella, che non tardava. Le facevano tutte uguali, tutte grandi, le appaiavano stendendole e battendole per farle più morbide, le piegavano sul fondo della cassa, e vi mettevano sopra i pesanti lenzuoli matrimoniali. La casa era sempre silenziosa e chiusa, salvo le finestre e la porta di cucina. Di sopra, dove le ragazze lavoravano, tenevano le persiane accostate. Guardando dal di fuori pareva che non ci fosse nessuno.

Mangiarono in cucina, tutte insieme intorno alla grande tavola. Una casa di donne sole. Silveria era tornata lì, dalla madre, dopo l'uccisione del marito. Aveva organizzato il lavoro per i partigiani nascosti nella valle, i renitenti alla leva sepolti nelle terre bonificate in certi buchi di scoli asciutti dove respiravano attraverso un tubo di stufa, o dispersi in capanne di canna sui dossi nudi in mezzo all'acqua dei grandi specchi stagnanti. Una vita innaturale, dove le barche, i traini, i traghetto, le zattere erano i soli mezzi di fortuna per il rifornimento di viveri e armi.

Il freddo era il nemico più duro e impietoso, mentre, dopo il proclama di Alexander che aveva detto con incosciente semplicità «Sciogliete le bande partigiane e andate a casa fino alla primavera», gli angloamericani si crogiolavano svernando a Ravenna, e i tedeschi, occupati i paesi, si divertivano negli alloggiamenti.

La vecchia casa natale di Silveria era stata scelta perché solitaria e distante, e le donne venivano in bicicletta attraverso i campi, si radu-

navano a far la lana, soprattutto calze e calze di buona calda lana di pecora, ch  i piedi erano sempre freddi, sia di quelli che andavano in azione a ribaltare con bombe i camion tedeschi nelle strade importanti, sia degli altri che rimanevano sottoterra, bianchi e tremanti come le piantine di grano cresciute al buio per il giorno dei sepolcri a Pasqua nelle chiese.

Avanti e indietro, nel gelo sonoro e trasparente, o morbido di penetrante nebbia bagnata, andavano le donne dai pastori a cercare la lana, vincendo a forza di insistenza, o con denaro contante, i frequenti rifiuti originati da cupidigia o da timore. Quelli erano gente di montagna, diffidenti e sconosciuti, che d'inverno portavano le greggi a pasturare nella pianura. A poco a poco si persuadevano di una necessit  nuova, di un cambiamento di idee che sconvolgeva la loro vita assente e primordiale, segnata da un regime di secoli. In un modo o nell'altro, la lana finivano per darla. E le donne la lavoravano, passando dall'untuosa tosatura fino alla cedevole confezione delle calze, per giungere all'operazione pericolosa della consegna. Agivano al buio, accorte e taciturne, perch  avevano soprattutto paura delle spie. Da una spiata era scaturito l'agguato al marito di Silveria, e tanti altri guai irrimediabili.

— Dove lo portate, questo? — chiese Vincenza, che aveva stipato in un sacchetto un bel mucchio di paia gi  pronte.

— Questo va lontano — rispose Silveria — Al Casone di Roma.

Una brunettina tutta riccia scatt  dalla sua sedia: — Vado io, Silveria, ti prego... ti prego...

Alzava la voce sul brusio disapprovatore delle altre, tanto che Vincenza, ruvida, fece: — Ssss...

— Lo sai che da Roma c'  Gino — insistette la ragazza — il mio fidanzato... Mandami, Silveria

— T'i tropa znina — disse un'altra, in dialetto.

— Troppo piccola — ribad  Vincenza.

Lei si mise a piangere, chinando la testa sulle mani, e allora Silveria disse: — Ha fatto la staffetta tutta l'estate per Mario. Come non lo sapete? Proprio il suo nome di battaglia   «Piccola».

L'accenno al marito caduto ebbe ragione di tutto. La «Piccola» smise di piangere, prese il sacchetto, si strinse il fazzoletto intorno al viso un poco smunto ma gaio, senza pi  traccia delle lacrime recenti. Scapp  fuori nel precoce calar della luce. Erano appena le cinque e pa-

reva sera. Spiovigginava acqua sottile dentro la nebbia. La bicicletta fruscì appena sulla terra ghiacciata.

— Non dovevamo lasciarla andar via — disse sottovoce Vincenza, sfregando sul camino il fiammifero per accendere il lume.

La «Piccola» andava col suo fagotto caldo contro la spalla, guidando con una sola mano. Conosceva la strada come la sua casa, sasso per sasso, cespuglio per cespuglio. Non incontrò nessuno fino all'angolo del mulino abbandonato. Svoltò secco per imboccare il sentiero sull'argine, si trovò dinnanzi due alte figure nere.

— Giù — disse uno, e rovesciò la bicicletta, e l'altro le strappò il sacco dal braccio. Abbrancarono anche lei insieme al sacco, la trascinarono tra le macerie. Nel lampo di una lampadina tascabile riconobbe due facce di tedeschi.

— Calze di lana — disse un terzo, comparendo al chiarore, ed era un fascista del paese.

— Rifornimenti... — aggiunse, rivolto ai tedeschi — partisan...

Fece un gesto vago verso la valle, poi mollò un ceffone alla ragazza: — Dove le porti le calze? — domandò — Chi le fa? Dove vi radunate, sporche...

I tedeschi ridevano piano, e si urtavano nel gomito.

— Borsa nera — balbettò la «Piccola», sfregandosi la guancia colpita.

— Ah — ah, borsa nera disse il fascista, e i tedeschi aumentarono l'allegria.

— Bella, bella, dolce amore disse uno: la sua grossa mano calò sul collo di lei, le frugò i ricci.

— Aspetta — disse il fascista — Dobbiamo farle dire... si aiutava coi cenni per spiegarsi, ma il tedesco insorse quasi con rabbia:

— Genug, basta, kamarad, lasciare me... mentre l'altro rideva a crepapelle.

Urli e urli nella notte, ma non attraversavano l'aria. Urli e non nomi, né di persone né di località. Nella casa di Silveria lavoravano e aspettavano, nel Casone di Roma aspettavano soltanto. Una sorda angoscia si stendeva da un luogo all'altro, per la «Piccola» che non era giunta e non era tornata. In mezzo alle macerie lei urlava e non diceva niente. Alla fine i tre furono stanchi, si dimenticarono anche di ammazzarla.

All'alba, in mezzo agli stracci bianchi della nebbia, lei barcollò insanguinata verso la casa. Aveva calze di lana infilate sulla fronte livida, nelle mani e nelle braccia. Davanti i vestiti laceri e i piccoli seni tagliati.

* Per gentile concessione di Vangelista Editore - Milano

Roberto Bandiera

*«... e mi guardai intorno e pensai quanti,
fra quella povera gente umana,
sarebbero stati toccati dal destino.»*

Primo Levi

«Accanito esponente e propagandista, il Bandiera aveva in questi ultimi anni mascherata ogni sua idea per ottenere di essere lasciato indisturbato e svolgere così, in pieno, opera deleteria contro il Regime. Quando si consideri la posizione del Bandiera, impiegato presso la Agenzia Singer di Brescia e quindi con possibilità di muoversi continuamente nella zona per affari inerenti il suo commercio, si può valutare quale possa essere stata la perniziosa opera di questo abile comunista presso i vari individui ed ambienti frequentati». Con queste righe inizia l'atto d'accusa datato 5 giugno 1937 con il quale Roberto Bandiera viene arrestato e confinato a Cortale.

I fascisti cominciarono a perseguire Roberto Bandiera sin da quando, a Piacenza, era segretario della sezione socialista. "Cercato a morte", riuscì a fuggire e si trasferì a Milano dove divenne militante comunista. Dal partito ebbe l'incarico di organizzare un comitato per la corrispondenza con l'estero, di distribuire la stampa clandestina e di attivare il "soccorso rosso". Tra il 1929 e il 1931 fu fermato varie volte. Impiegato alla Singer fu trasferito a Brescia e divenne ispettore provinciale. In questo periodo Roberto Bandiera scrisse le memorie "Il Passo del Reno" che, nascoste in un tubo di stufa, vennero pubblicate molti anni più tardi, nel 1970. Dopo il confino fu nuovamente arrestato nel 1940 e inviato in un campo di concentramento fino al 25 luglio del 1943, anno in cui fu liberato. Tornato a Milano collaborò attivamente alla Resistenza.

Dopo la liberazione continua l'attività politica e civile. Per il suo impegno viene eletto presidente delle Consulte Popolari Rionali di Milano, dalla loro fondazione, nel 1946, al loro scioglimento, avvenuto nel 1958. Fu inoltre, per circa vent'anni, consigliere dei più famosi istituti assistenziali milanesi.

Viene pubblicato, per gentile concessione dell'editore, l'83° capitolo del suo libro: memoria e testimonianza dei valori della Resistenza che furono a fondamento della nostra Repubblica, democratica ed antifascista. Repubblica nata dal sacrificio di migliaia di donne e uomini come Roberto Bandiera.

* Documento A.C.C.

83*

All'indomani della scissione di Livorno le « spedizioni punitive » fasciste si scatenarono. Sedi politiche, sindacali, cooperative, culturali, sportive, giornalistiche, nulla veniva risparmiato dalla furia devastatrice delle camicie nere.

I capi del movimento operaio venivano minacciati, bastonati, assassinati: in ogni villaggio questa sorte era riservata ai migliori operai, che formavano il nucleo dirigente del movimento proletario.

I fascisti entravano di sera mascherati negli esercizi pubblici, armati di tutto punto, intimando il *mani in alto* con le rivoltelle spianate sui presenti: sequestravano i ricercati e li massacravano all'istante, o li caricavano sui camion per ammazzarli poi a colpi di manganello, di rivoltella o di pugnale, abbandonandoli cadaveri lungo le strade buie e deserte.

Altre volte prelevavano i compagni a domicilio, forzando le porte in piena notte, terrorizzando i familiari. Dopo qualche giorno si sapeva che la vittima era stata ripescata in un fiume, ritrovata in un fossato coperta di erba, impiccata ad un albero.

Questo terrore sistematico si esplicava sotto gli occhi della forza pubblica, la quale, secondo le istruzioni del governo Giolitti, non solo lasciava fare, ma quando sospettava che in un dato paese fosse prevedibile una qualsiasi resistenza da parte dei « rossi », eseguiva perquisizioni e arresti preventivi, in modo da spianare la strada ai fascisti per le loro « eroiche » imprese.

Noi ci chiedevamo angosciati perché gli organi centrali dei partiti proletari non si decidevano a costituire un fronte unico di difesa, che ci permettesse almeno di cadere con onore. Non si faceva nulla invece. L'unico che manifestasse volontà di battersi era il Partito comunista: ma solo e giovane com'era non aveva forze sufficienti per opporsi alla marcia fascista.

Ma allora a che cosa servivano i 2462 comuni e le 24 provincie amministrate da socialisti e comunisti? I due gruppi parlamentari? Le organizzazioni politiche ed economiche con milioni di aderenti, sguarnite tuttavia di uomini armati capaci di difenderle?

Com'era possibile che dei capi operai non capissero che la loro azione di compromesso, l'esitazione a mobilitare le masse in un a fondo rivoluzionario, era una mano tesa alla borghesia, era una difesa sostan-

ziale dello stato borghese, significava schierarsi col nemico di classe e tradire il popolo?

Quando la lotta di classe arriva ad uno stadio acuto e la borghesia ricorre al terrore, preludio di un'imminente brutale dittatura, il proletariato rivoluzionario intuisce il pericolo, è agitato e disposto a dar battaglia per scongiurare la repressione e conquistare il potere: è allora che i traditori del vero socialismo si schierano francamente a favore della democrazia borghese.

Verso la fine di febbraio, in una sera fredda e stellata, le camicie nere di Mirabello uccisero a tradimento il socialista diciottenne Armando Barboni che transitava in bicicletta con Coriolano per quel paese, divenuto un covo reazionario della più bassa risma.

L'indomani mi recai sul posto, con altri compagni, per un'inchiesta. qua e là si mormoravano i nomi degli assassini, che però non si fecero vivi.

Non si sa mai, e se poi avessero vinto i rossi?

Una densissima folla di operai e di contadini d'ambo i sessi e d'ogni età scortò i funerali del giovane al mio paese. Tutte le nostre bandiere rosse erano ancora in piedi, e nemmeno un fascista osò farsi vedere.

Il padre di Armando fece un giuramento davanti alla folla impressionata e commossa: — Figlio, tu sei caduto vilmente assassinato. I tuoi giovani compagni ed io tuo padre giuriamo di vendicarti!

* Per gentile concessione di Vangelista Editore - Milano

Alessandro Camia

«... La bandiera rossa vacilla tra le urla degli assalitori e lo scompiglio degli assaliti. Si rialza, e si abbassa una, due, tre volte, poi scompare... Grida di dolore si levano verso il cielo plumbeo, mentre i primi uomini cadono...»

Roberto Bandiera

Alessandro Camia si iscrisse giovanissimo al Partito Comunista. Lavoratore tipografo, fu un attivo militante sindacale in una categoria da sempre all'avanguardia del movimento operaio. Arrestato per la sua attività di stampa clandestina fu confinato a Cortale dove rimase per più di due anni. Tornato a Roma, nell'agosto del 1940, partecipò alla guerra di Liberazione come comandante partigiano sui Monti tiburtini. L'attivismo nella Resistenza gli costò una condanna a morte, nel 1943, da parte del comando tedesco di Roma. Dopo la Liberazione la Repubblica Democratica Tedesca gli conferì una medaglia d'oro: «per la lotta condotta contro i nazifascisti». Negli ultimi anni della sua vita dedicò impegno e passione all'ANPPA, di cui divenne segretario della Federazione Provinciale di Roma, fino al 1977, anno della sua morte.

Contadini,
Il fascismo ha aumentato le tasse ed i
prezzi dei prodotti industriali; ha abolito
il eredito agrario e distrutto le vostre
organizzazioni. Oggi vuole che gli
ufficiali degli aeroplani per preparare
la guerra. **NON DATE UN SOLDO AL
FASCISMO! NON FATEVI COMPLICI DELLA
PREPARAZIONE DELLA GUERRA! ORGANIZZATEVI
E LOTTATE CONTRO IL FASCISMO E
CONTRO LA GUERRA**
I COMUNISTI

Volantino di giovani antifascisti diffuso nel 1927. Tratto da "Quaderni dell'ANPPA".

Giacomo Caranzano

«Quando siamo arrivati al campo e siamo entrati pareva un po' come entrare nella porta dell'inferno. A Mauthausen l'entrata è abbastanza monumentale, è tutta di pietra con dei grandi portoni di legno...»

Aldo Carpi

Lasciamo al figlio Ferdinando, alle sue parole essenziali ma profonde, commosse, riportate integralmente, il compito di tracciare la nota biografica di Giacomo Caranzano, luminosa figura d'antifascista e compagno generoso, che subì il carcere, il confino e concluse la sua vita nell'orrore di Mauthausen, pagando tragicamente l'amore e la lotta per la giustizia e la libertà.

Ferdinando Caranzano

Torino, 13 settembre 1995

Egr. Sig. Mascaro,

La ringrazio della Sua telefonata di ieri sera che ha risvegliato in me un grave turbamento, sia per il ricordo dell'infamia commessa contro mio Padre, sia per aver risvegliato in me un ricordo così lontano nel tempo anche se sempre presente in me.

Purtroppo non ho scritti o documenti che ricordano la persecuzione subita e patita per lunghi anni per causa del Suo antifascismo.

Mio Padre era un Uomo di libero pensiero e profondamente democratico, era un Uomo che non sopportava l'oppressione instaurata dal regime imperante.

Dipendente da un'impresa di manutenzione della Fiat come idraulico ed elettricista, aveva subito un grave incidente sul lavoro: mentre era addetto ad una riparazione sulle rotaie di una gru, ad oltre 5 mt. da terra, era stato travolto subendo una frattura esposta ad una gamba, frattura simile a quella provocata da uno scoppio di granata e perciò molto curata e studiata dall'equipe di chirurghi dell'ospedale Molinette.

La ferita non guarì in via definitiva, tant'è che doveva ricorrere saltuariamente a cure ed interventi chirurgici. Ciò malgrado venne de-

portato nel campo di lavoro massacrante e di sterminio di Mauthausen.

L'arresto che portò mio Padre al confino di Cortale fu causato da una colletta promossa a favore di un compagno ammalato. Le spie che pullulavano allora riportarono ai fascisti che tale colletta era finalizzata ad aiutare il figlio del compagno ammalato, bisognoso in quanto alla macchia e, naturalmente, senza lavoro.

Dopo la permanenza a Cortale, che peraltro mio Padre ricordava molto positivamente per l'accoglienza della popolazione, ritornò in Fiat e, se ben ricordo, subì altre persecuzioni. Venne rinchiuso nelle carceri di Torino dove una volta ebbi la possibilità di fargli visita mentre ero in licenza militare.

Io facevo parte di una Divisione Alpina che ai primi di gennaio del 1942 fu dislocata in Jugoslavia.

Da tale data non rividi mio Padre e seppi della Sua morte quand'ero prigioniero in Germania.

Tornato a casa seppi che mio Padre venne catturato da una squadra di brigantisti alle primissime ore del mattino. Furono sparati colpi e lanciate bombe a mano svegliando e terrorizzando la gente del rione.

Il giorno stesso venne caricato su di un treno con altri antifascisti ed ebrei e portato a Mauthausen dove venne bruciato, tre mesi dopo, nei forni crematori.

L'infame arresto venne effettuato per rappresaglia il giorno dopo del primo sciopero attuato in Fiat.

Altro non so dirLe Signor Mascaro: posso solamente aggiungere che mio Padre era una persona profondamente onesta e che pagò assai duramente la rettitudine che sempre guidò i suoi atti.

Mi creda, suo

Giuseppe Caraceni

Pietro Cocco

«Non importa ad essi di sapere quali siano le opinioni dei confinati, e perché siano venuti quaggiù: ma li guardano e li considerano come propri fratelli, perché sono anch'essi, per motivi misteriosi, vittime del loro stesso destino»

Carlo Levi

(Art. 318 del Regolamento di I. S.)

Nome **Cocco**
Cognome e Nome della madre **S. Nicolo**
a **26-5-1948**
Comune di residenza **S. Egidio**
Provincia di **Agliano**
Professione **minatore**
opere **minatore**
Interventi (Con la data delle variazioni) **Via Solvia Cavallotti 61**

Fotografia eseguita addì 5 agosto 1994. Nr. 20- anni

A black and white mugshot of a man, presented in two views: a profile view on the left and a frontal view on the right. The man has short, dark hair and a beard. He is wearing a dark jacket over a light-colored shirt. The background is plain and light-colored.

103749. Cocco Pietro S. Nicolò.

Firm

Impronte simultanee delle quattro dita lunghe della mano destra



*Segnalamento descrittivo dei caratteri salienti:
anatomici e funzionali*

Inde | Aureola *cont* - Pelle | Pigmento *bruno*
| Periferia | Sangue *rosa*
Sopraciglia *neri* Baffi *neri* Barba *nera*

Statura <i>mm</i>	Corporatura <i>mm</i>	Robustezza <i>mm</i>
Tesla <i>h.</i>		Capelli <i>br. a. w. r. i.</i>
Viso <i>h. a. p. o. p. o. l. e</i>		Tempo <i>aff. i. r. i. k. e</i>
Fronte <i>h. a. p. o. p. o. l. e</i>		
Sopraciglia <i>h. a. p. o. p. o. l. e</i>	Spazio intersopracigliare	

Zigomi *disgiunti*; Arcate zigomatiche
Orecchio destro *chiasmale*; *alveoli* *b. l.*

Quance *Hoffmeyer* Labbro superiore *9/20/20*
inferiore *12/20*

Docca Baffi Barba Nasa
Mandibola Mento
Collo Trocca Spalle

Addome // Estremità { superiori // inferiori //
 Caratteri funzionali (andatura, parola ecc.)

Cesare an. 3 aveva al braccio della mano sinistra
l'antico del dito pollice all'indice.
Tatuaggi //

Anomalie e deformità

Caratteri professionali *collaborazione*

Archivio Centrale dello Stato - Ministero dell'Interno - Direzione Generale
P.S. - Affari Generali e Riservati, Confinio Politico - Fascicoli personali.
Per gentile concessione di Pietro Cocco.

« Per quanto ancora giovane negli anni si rivelò sovversivo convinto e tenace. Vissuto in un ambiente familiare modesto, misero, senza alcuna educazione, preferì la vita dell'ozio a quella del lavoro. (...) Era da tempo che si seguiva la sua subdola attività, specie politica, avendo notato la sua assiduità col noto confinato politico Salidu Giuseppe e si cercava di poter raccogliere elementi a suo carico per poterlo susseguire, visti vani i tentativi fatti per indurlo sulla buona via dell'ordine e dell'onestà»¹. Con questa "presentazione", il 29 ottobre del 1935, il prefetto di Cagliari invia al ministro le richieste «**dettagliate informazioni, specie d'indole politica**»² su Pietro Cocco.

Pietro Cocco fu arrestato il 4 maggio del 1935 perché, come recita il rapporto, «...in occasione di manifestazioni sediziose verificatesi in Iglesias con affissione di stampe clandestine, si ebbero sospetti sulla partecipazione del Cocco...»³. Il 29 luglio dello stesso anno fu condannato, dalla C.P. di Cagliari, a due anni di confino con destinazione Cortale. Inizia così la tormentata vita del giovane minatore sardo che terminerà con la caduta del regime. A Cortale giunse il 2 settembre del 1935 e, scontati i due anni di soggiorno obbligato, ritornò in Sardegna ai primi di maggio del 1937. Non passarono nemmeno due mesi e Pietro fu «**considerato il maggior responsabile**»⁴ della rissa avvenuta la sera del 4 luglio del 1937. Il rapporto così recita: «...**reca-tosi insieme ad altri sovversivi in una bettola della periferia di Iglesias e dopo avere bevuto del vino incominciò insieme agli altri a cantare le seguenti strofe dell'inno dei comunisti di Iglesias:**

"Pugnale infame non ti arrugginire / Pugnale infame non ti
arrugginire / Questa è la serata della vendetta"

Sorpreso da alcuni fascisti venne con costoro a colluttazione durante la quale dei fascisti esplosero in aria dei colpi di rivoltella che casualmente colpirono alla gamba Saba Mario»⁵.

L'artefice e il colpevole è "naturalmente" Pietro Cocco mentre, i fascisti che spararono dei colpi di pistola "in aria", e colpirono in basso, erano affidabili, magari coscienziosi e saggi... Questa volta il giovane

sardo è confinato per cinque anni perché «**ritenuto pericoloso all'ordine nazionale per la sua attività tendente a contrastare l'azione dei poteri dello Stato**»⁶. Destinazione è Ponza, un'isola del Tirreno a 64,2 miglia da Napoli. Ironia della sorte, in questa isola alcuni anni dopo fu "albergato" Mussolini.

Pietro Cocco fu tradotto a Ponza il 27 agosto del 1937. Diversi erano i dirigenti comunisti confinati nell'isola: Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro, Umberto Terracini, Gerolamo Li Causi, Battista Santhià che -come testimonia Secchia- si dedicavano «completamente all'attività di partito e all'organizzazione degli studi e delle scuole. In particolare era Scoccimarro ad elaborare i principali rapporti politici sulla situazione italiana ed internazionale»⁷. Fu in quest'isola, in una parte del centro abitato, in «due lunghi cameroni tetri e umidi, aperti sempre agli occhi dei militi e dei poliziotti»⁸ che Pietro Cocco intraprese i primi studi di cultura generale ma, soprattutto, conobbe la letteratura marxista della biblioteca clandestina. I comunisti, seppero trasformare il «confinamento in una scuola permanente di orientamento politico e di formazione di quadri antifascisti»⁹. Nei rapporti che venivano inviati trimestralmente al ministero dell'interno su Pietro Cocco, si legge: «...ha tenuto cattiva condotta, continuando ad affiancare i compagni di fede e gli elementi ritenuti più pericolosi della colonia. Dimostra di conservare inalterate le proprie idee senza alcun segno di ravvedimento»¹⁰.

Durante i primi due anni trascorsi a Cortale, Pietro Cocco conobbe Rosa Aracri, figlia della padrona della locanda dove domiciliava, ragazza bella e volitiva, che s'innamorò del giovane confinato, altrettanto "bello e altero". Da quell'amore nacque un figlio, Nicola, legittimato il giorno del loro matrimonio che fu celebrato a Cortale il 24 settembre del 1937. (Dopo il matrimonio Rosa e Pietro Cocco ebbero un altro figlio, Sergio). In quel periodo Cocco era confinato a Ponza, riuscì ad ottenere l'avvicinamento alla famiglia, e quindi il trasferimento da Ponza a Cortale, avvenuto il 18 agosto del 1938. Nel 1941, con il trasferimento di tutti i confinati in altre sedi, Pietro Cocco fu trasferito a Maida.

All'indomani della Liberazione, dopo aver organizzato la sezione del PCI a Cortale, Pietro Cocco ritorna in Sardegna e riprende a lavorare in miniera a Carbonia. Inizia così la sua attività di sindacalista.

Eletto membro della Federazione Regionale dei Minatori, successivamente Segretario Provinciale, ed infine, Segretario Regionale. È l'anno in cui, il 14 luglio, fu eseguito il vile attentato a Togliatti. Diversi furono gli arresti di dirigenti del sindacato e del partito durante le varie manifestazioni contro l'attentato. La conseguenza fu l'indebolimento dei quadri dirigenti con l'avvicinarsi di diversi incarichi per i pochi che erano rimasti in libertà.

Nel 1949, Pietro Cocco, fu eletto consigliere regionale nelle liste del PCI. Nel 1952, al congresso, presente Terracini, dopo aver lasciato la carica di segretario Regionale dei Minatori, è eletto segretario provinciale del PCI. Successivamente, su indicazione del Partito, si dimette da consigliere regionale per candidarsi a sindaco di Carbonia. Eletto, rimase in carica fino al 1958. Consolidata l'amministrazione di Carbonia, nel 1960, Pietro Cocco, lascia l'incarico di Sindaco per organizzare il congresso regionale della CGIL che si svolse con la presenza di Foa. Dopo 15 anni di lavoro politico-sindacale svolto in Sardegna, Pietro si trasferisce a Roma per lavorare a fianco di Foa e Romagnoli (vice segretari di Novella, segretario generale della CGIL).

Rientrato in Sardegna, lavora in un'impresa privata e poi in una fabbrica a Cagliari.

Nel 1968 è rieletto Sindaco di Carbonia, carica che ricopre fino al 1983, anno in cui è eletto presidente dell'Unità Sanitaria Locale di Carbonia, incarico che ricopre fino al pensionamento avvenuto, per sua decisione, nel 1987.

1 Archivio Centrale dello Stato - Ministero dell'Interno - Direzione Generale P.S. - Affari Generali e Riservati, Confinio Politico - Fascicoli personali.

2 *Ibidem*

3 *Ibidem*

4 *Ibidem*

5 *Ibidem*

6 Pietro Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943 - 1945*, Feltrinelli, Milano 1973.

7 *Ibidem*

8 *Ibidem*

9 *Ibidem*

10 Archivio Centrale dello Stato - Ministero dell'Interno - Direzione Generale P.S. - Affari Generali e Riservati, Confinio Politico - Fascicoli personali.

Documenti A.C.C.



R. QUESTURA

DELLA

Provincia di Catanzaro

Catanzaro 23 febbraio 1934 A.XII

Riservata personale

Sig. PODESTA'

N. 0371 Div. Gab.

CORTALE

Risposta a Nota N. _____

del _____

Oggetto: Confinati politici

Per ordine dell'On. Ministero dell'Interno saranno destinati in codesto Comune dei confinati politici, i cui nominativi verranno di volta in volta comunicati da questo Ufficio a V.S.-

Trasmetto intanto, per norma, le unite copie delle circolari Ministeriali relative alla revisione della corrispondenza postale e al sussidio alimentare spettante ai confinati medesimi.-

Prego accusare ricevuta assicurando l'esatto adempimento delle disposizioni in esse contenute.-

IL QUESTORE

[Signature]

COPIA della circolare N.3.0.1263 in data 5 Giugno 1927 di retta ai Prefetti di Palermo - Messina - Trapani - Girgenti - Foggia - Potenza - Matera e Nuoro

OGGETTO: Censura corrispondenza confinati politici

Come è stato ripetutamente fatto presente alle SS.LL. è necessario che il controllo e la revisione delle corrispondenze dei confinati politici siano esercitati con intelligenza ed accuratezza per impedire soprattutto che i confinati mantengano rapporti epistolari con sovversivi emigrati all'estero o con parenti ed amici nel Regno, comunicando notizie false e tendenziose.-

A tale riguardo sono stati presi accordi tra questo Ministero e quello delle Comunicazioni e si è stabilito che le corrispondenze le quali, a criterio dei dirigenti gli uffici postali dei luoghi di confino, presentino, per l'indirizzo dei destinatari o per i nomi dei mittenti o per altre circostanze, un qualche sospetto che si riferiscano a confinati, siano passate per la revisione ai dirigenti gli uffici locali di P.S. ove questi sussistano, ed in caso contrario siano trasmesse per lo stesso scopo alla competente Prefettura.-

Pertanto la SS.LL. sono pregate di interessare le Direzioni delle Poste delle rispettive Provincie affinché le Direzioni stesse impartiscano disposizioni, nel senso suesposto, ai dirigenti gli Uffici delle singole località, sedi di confinati, politici.- A detti Uffici, come è ovvio occorrerà fornire un elenco nominativo, aggiornato, dei confinati stessi.-

Si gradirà un cenno di assicurazione.-

IL CAPO DELLA POLIZIA

F/to Bocchini

C O P I A

MINISTERO DELL'INTERNO

Roma 9 Novembre 1933 A.XII

Direzione Generale della P.S.

Confini Politici

Alle LL. RR. i PREFETTI di

Div. A.G.R. - Sez. I^a

REGGIO CALABRIA - COSENZA

Prot. N.700/9934

CATANZARO

OGGETTO: Censura sulla corrispondenza di confinati politici

Si previene che la censura sulla corrispondenza dei confinati politici deve essere fatta da un funzionario del Capoluogo della Provincia ove debbono essere inviate le lettere aperte ed affrancate a mezzo del Podestà del comune di confino. Sono esclusi dalla censura i pieghi diretti al Ministero che pertanto dovranno avere libero corso.-

Si trasmette altresì per conoscenza e norma copia della circolare di Ministero in data 5/6/1927 riguardante lo stesso argomento.-

PEL MINISTRO

(Germine Senise)

R. QUESTURA DI CATANZARO

Gabinetto

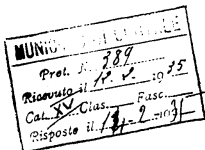
N° 6255-

Catanzaro, 11 9 Febbraio 1935-XIII^o

OGGETTO: Confinati politici- Censura corrispondenza postale.-

RISERVATA-PERSONALE

SIGG. P O D E S T A' di



FILADELFA- GIMIGLIANO- MAIDA- SAVELLI- SQUILLACE-
BADOLATO- CORTALE- SANT'ONOFRIO- DECOLLIATURA-
GASPERINA- PETRONA'- ~~XXXXX~~- LIRBADI- BATHIANO-
3. COSTANTINO CAL.-

Prego disporre una maggiore vigilanza sulla corrispondenza dei confinati politici allo scopo di evitare corrispondenza clandestina.-

Pertanto le SS.II. prenderanno nuovi ed opportuni accordi con i Ricevitori Postali e diffideranno tutti i confinati politici alla stretta osservanza dello Articolo 349 del Regolamento per la esecuzione della Legge di P.S.-

Rammento che la corrispondenza, indistintamente, sia in arrivo che in partenza dovrà essere trasmessa a questo Ufficio, integra, senza pieghe e non appuntata con spille.- Quella in partenza dovrà essere in busta aperta ed affrancata e sarà chiusa e spedita da questo Ufficio.-

I pacchi in arrivo e in partenza saranno rigorosamente controllati dalle SS.II. informando questo Ufficio per notizia e comunicando la provenienza e destinazione il mittente e il destinatario.-

Gradirò un cenno di assicurazione.-



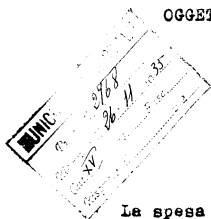
I L Q U E S T O R E

REGIA QUESTURA DI CATANZARO

N.0709 - Gab.

11 23 Novembre 1935 A.XIV

OGGETTO: Medicinali forniti ai confinati

SIGNORI PODESTA' DEI COMUNI SEDE DI CONFINO
PER LA PROVINCIA DI CATANZAROGIMIGLIANO-SQUILLACE-SATRIANO-BADOLATO-GASPERINA-
PETRONA' - SAVELLI-VERZINO-CACCURI-FILADELFIA-CURINGA-
POLIA-CORTALE-DECOLLATURA-COMPLENTI-GIRIFALCO-MAIDA-
SANT'ONOFRIO-S.COSTANTINO C.-LIMBADI-CARDINALE

La spesa sostenute per la somministrazione di medicinali ai confinati politici sarà rimborsata dalla Prefettura.- Tali spese però debbono essere contenute nei limiti più ristretti, le specialità non sono consentite e soltanto per casi gravi e speciali si può richiedere al Ministero, per tramite di questo ufficio, l'autorizzazione per somministrarle.-

IL QUESTORE

REGIA QUESTURA DI CATANZARO

N.04285 - Gab.

11 23 Luglio 1936 A.XIV

RISERVATISSIMA

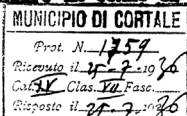
OGGETTO: Confinati politici

Sigg. PODESTA' = e COMANDI STAZIONE CC.RR.

GIMIGLIANO = SQUILLACE = SATRIANO = BADOLATO = GASPERINA = PETRONA'
POLIA = FILADELFIA = CURINGA = CORTALE = DECOLLATURA = COMPLENTI =
GIRIFALCO = MAIDA = S.ONOFRIO = S.COSTANTINO C. = LIMBADI = CARDINALE

Rinnovo preghiera perchè nei confronti dei confinati politici venga esercitata assidua e riservata vigilanza segnalando a questo ufficio ogni emergenza degna di rilievo.- Speciale vigilanza dovrà essere esercitata nelle compagnie frequentate dai confinati allo scopo di prevenire e tempestivamente reprimere eventuale corrispondenza clandestina, propaganda sovversiva o comunque contraria al Regime e agli ordinamenti dello Stato, tentativi di allontanamento dal comune soc. ecc.- Richiamo pertanto la scrupolosa osservanza degli obblighi imposti ai confinati della carta di permanenza specialmente su quanto è controscritto negli art. 14 e 15.-

Gradirà un cenno di assicurazione.-



IL QUESTORE

AVV. GIULIANO PISTONE

Corso Palestro 8 - Telef. 46-468
TORINOAbitazione:
Via Perrone 4. Telef. 42-616Oggetto: rich. notizie di
SCOTTI Enrico

Torino 17 febbraio 1936 XIV.

Ill.mo Sig.

Sig. PODESTA' del COMUNE di

CORTALE (Catanzaro)

Mi rivolgo a Lei, sig. Podestà, a nome e per conto della moglie di tal SCOTTI Enrico, costì dimorante da circa due mesi quale confinato politico. La sventurata moglie e madre di due bambini, da circa un mese è priva di notizie del marito, nonostante ripetute lettere e telegrammi di sollecitazione. Le sarò pertanto veramente grato, trattandosi di caso più che reprimibile, disgraziato, se Ella vorrà disporre affinché io possa ricevere prontamente notizie sulla sorte dello Scotti, in favore della moglie, che ansiosamente le attende.

In attesa e con ringraziamenti ed ossequi.



Avv. Giuliano Pistone

MUNICIPIO DI CORTALE	
Prot. N.	421
Ricevuto il	20-2-1936
Cl. XV	Clas. Fasc.
Risposto il	20-2-36

Scoti. Enrico di lei
compreso in questa forma
gode della salute e ha
molto alla famiglia
Mormando

REGIA QUESTURA DI CATANZARO

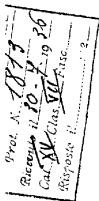
N.04285

11 27 Luglio 1936 A.XIV

OGGETTO: Confinati politici

Sigg. PODESTA' = e STAZIONE CC.RR.

CIMIGLIANO - SQUILLACE - SACRIANO - BADOLATO - GAGNERINA - PETRONA
 POLIA - FILADELFA - CURINGA - CORTALE - DECOLLATURA - COMALANTI -
 GERINFALCO - MAIDA - S.CROFIO - S.COSTANTINO C. - LIMBADI - CARDINALI



In occasione del recente proscioglimento di molti confinati politici verificatosi in seguito alla proclamazione dell'Impero, ho avuto occasione di rilevare gli eccessivi debiti dei medesimi contratti durante la permanenza al luogo di confino.- Ciò dimostra che gli esercenti per estrema avidità di lucro, concedono con molta leggerezza largo credito ai confinati il più delle volte di gran lunga superiore all'assegno giornaliero che viene corrisposto, senza tener presente che i confinati da un giorno all'altro possono essere prosciolti, trasferiti, arrestati ecc.ecc.lasciando così insoluti i debiti.- Ne nasce di conseguenza che, per il recupero, questo ufficio dovrà mantenere lunghe corrispondenze che si rendono oltremodo noiose per le contestazioni che nascono sulle modalità del debito contratto, sull'ammontare e via di seguito.-

Perchè gli inconvenienti lamentati finora non abbiano più a ripetersi, avverto che questo ufficio non si interessa più dei debiti in parola essendo essi contratti a tutto rischio e pericolo degli esercenti.-



IL QUESTORE

N. 2 di Protocollo

Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Catanzaro

N. 48 del verbaleSTAZIONE DI Cortale.

PROCESSO VERBALE *di fermo del confinato politico Scotti* *Enrico di Luigi da Concorezzo. (Impregiudicato)*

L'anno 1936/XIV. addì 23 marzo, in Cortale, ufficio stazione a- ore II.-----
 Noi sottoscritti Pirarba Antonio e Visca Giuseppe entrambi carabinieri a piedi, appartenenti alla suddetta Stazione, rapportiamo alla competente autorità che ieri sera verso le ore 22,30, trovandoci di servizio in questo abitato, vestiti in divisa, abbiamo proceduto al fermo del confinato politico Scotti Enrico di Luigi e di Verderio Teodolinda, nato a Concorezzo (Milano) il 22/8/1887, falegname, perché non trovavasi nella sua abitazione nelle ore prescritte dall'ordinanza di confino. Lo stesso ci ha riferito di essersi momentaneamente allontanato dalla casa, perché aveva urgente bisogno di soddisfare il corpo nella campagna attigua, dato che l'abitazione è sprovvista di cesso.-----

E poiché tale giustificazione risulta attendibile, stamane alle ore sette, lo rimettiamo in libertà.

Fatto, letto, confermato e sottoscritto alle ore 12.

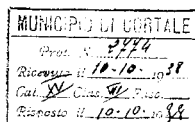
Pirarba Antonio
Visca Giuseppe

R. QUESTURA DI CATANZARO
N.09997 Gab. RISERVATA 8 Ottobre 1938 XVI°

OGGETTO: Censura corrispondenza confinati politici
SIGG. PODESTA' e STAZIONI CC.RR. dei Comuni sede di Confinamento Politico
BADOLATO-BELCASTRO-CARDINALE-CARLOPOLI-CIRO'-COMPLENTI-CORTALE-CURINGA-
CUTRO-FABRIZIA-FILADELFA-GASPERINA-GIMIGLIANO-GIRIFALCO-GIZZERIA-GUAR-
DAVALLE-ISOLA CAPO RIZZUTO-LIMBADI-MAIDA-MARTIRANO LOMBARDO-PETRONA' =
POLIA-S. COSTANTINO CAL.-S. NICOLA DELL'ALTO-S. NICOLA DA GRISSA-S. SEVERINA-
S. ONOFRIO-SATRANO-SERRASTRETTA-SIMERI ORICHI-SQUILLACE-STRONGOLI-.

E' stato segnalato al Ministero che dei confinati politici per eludere la censura postale, si servono di bambini che mandano ad imbucare le lettere nei paesi vicini nei quali, non essendovi confinati e carabinieri non viene praticata alcuna censura.

Si prega pertanto intensificare la vigilanza per eliminare l'inconveniente lamentato e si resta in attesa di assicurazione.



IL QUESTORE



Cortale, li 26 Settembre 1938 XIX E.

Comune di Cortale

PROVINCIA DI CATANZARO

ALLA REGIA QUESTURA

Num. 2470 di protocollo

DI

Risposta a nota del

N. Div. Sez.

CATANZARO

Oggetto: Allontanamento confinati dall'abitato di Cortale.

ALLEGATI N.

Poichè con la data del 1 Ottobre prossimo, giust. locali preparati, viene in questo abitato un Raggruppamento di Art. glieria Motorizzata, reputo opportuno comunicare che da detta data si renderebbe necessaria, per molteplici ragioni, l'allontanamento definitivo dei confinati qui residenti.

IL PODESTA'

Stuning

COPIA

REGIA QUESTURA DI ROMA

Roma, 3 Giugno 1938 (MT)

N. 09471 - Gab. - U.P./A.I.

OGGETTO Proposta per l'assegnazione al confino di Baglivo Avv. Ugo di Salvatore e Camia Alessandro fu Carlo Antonio.

URGENTISSIMA

A.S.E. IL PREFETTO

ROMA

Da qualche tempo quest'Ufficio seguiva attentamente l'attività dell'Avv. Baglivo Ugo di Salvatore e di Bregoli Luisa, nato ad Alessano (Lecce) il 24-11-1910, qui domiciliato in Via di Villa Patrizi N. 2 B. assistente di diritto e procedura penale presso la R. Università, risultando che egli all'occasione non disdegnava di manifestare i suoi sentimenti di avversione ~~xxx~~ al Regime. Recentemente poi si veniva a conoscenza che egli aveva dettato un manifestino antifascista che avrebbe dovuto essere stampato e diffuso in occasione della venuta in Italia di S.E. Hitler.

L'Avv. Baglivo, fermato pertanto la sera del 30 Aprile u.s. alle contestazioni rivoltagli, si manteneva ostinatamente negativo: sottoposto però a stringente interrogatorio ammetteva finalmente di avere compilato il suddetto manifesto, che era così concepito:

" Italiani - Adversus Hostem Aeterna auctoritas -
Abbiamo perduto 700.000 uomini - Perché?
Le nostre frontiere non sono più sicure!
Il nostro eterno nemico è in casa nostra:
L'applaudirete Voi?
Viva l'Italia di Vittorio Veneto e della Libertà.
Abbasso l'asso dei traditori " " .

Dalle indagini eseguite risultava poi che il Baglivo manteneva rapporti con elementi politicamente sospetti e che lo stesso ebbe anche a leggere vari opuscoli comunisti che erano stati portati dalla Francia da un suo collega.

Egli ha sempre lasciato a desiderare con la condotta politica e nel 1935 venne denunciato dall'Avv. Giuseppe Montaldo, Vice Pretore onorario siccome responsabile di offese contro S.E. il Capo del Governo e S.E. il Segretario del P. M. F.

Bagli accertamenti a suo tempo esperiti non fu però possibile raccogliere elementi concreti al riguardo, anche per mancanza di prove testimoniali, e pertanto nei suoi confronti non vennero adottati speciali provvedimenti.

Secondo quanto era stato progettato, il manifesto compilato dal Baglivo avrebbe dovuto essere stampato e spedito a mezzo posta ad altre duecento professionisti della Capitale. Fu perciò incaricato certo Camia Alessandro fu Carlo e fu Marocchini Maria, nato a Roma il 6-3-1907, abitante in Via Amerigo Vespucci N. 66, tipografo, a comporre la stampiglia. Provveduto subito al fermo del Camia, questi confessava di avere composto il timbro, che dietro sue stesse indicazioni venne rinvenuto ~~xxxxxx~~ e sequestrato, e di avere anche consegnato la carta per la stampigliatura dei manifestini.

Il Camia ha sempre professato sentimenti comunista e nel 1931 ebbe a svolgere assidua propaganda intesa ad attirare elementi giovanili nell'orbita del partito comunista, in combatta con altri individui che vennero colpiti da provvedimenti di polizia.

Per quanto innanzi e giusta autorizzazione del Superiore Ministero, di cui alla nota N. 441/027264, in data 23-5- u.s., propongo all'E.V. il Baglivo ed il Camia per l'assegnazione al confino di Polizia.

IL QUESTORE

F/to Palma

L'anno millenovecento quarantuno addì 24 del mese di luglio
nell'Ufficio Comunale di Cortale.

Innanzi a noi sottoscritto Ufficiale di P.S. è presente Garansano Giacomo fu
Ferdinando e di madre ignota nato a Torino il 23.5.1890

il quale in forza all'ordinanza della Commissione Provinciale di Torino
in data 17.6.1941 è stato assegnato al confino di polizia per
una durata di anni due viene oggi munito della carta di permanenza con le
seguenti prescrizioni:

- 1) Darsi a stabile occupazione
 - 2) Non allontanarsi dall'abitato di Cortale senza autorizzazione del R. Questore.
 - 3) Non allontanarsi dall'abitazione scelta senza preventiva avviso dell'Autorità di P.S.
 - 4) Non rincasare la sera più tardi delle ore 19 e non uscire al mattino più presto delle ore 7 dal 1° novembre al 28 febbraio
 - 5) Non rincasare la sera più tardi delle ore 20 e non uscire il mattino più presto delle ore sette dal 1° marzo al 30 aprile e dal 1° settembre al 31 ottobre.
 - 6) Non rincasare la sera più tardi delle ore 21 e non uscire il mattino più presto delle ore 6 dal 1° maggio al 31 agosto.
 - 7) Non detenere o portare armi proprie ed altri strumenti atti ad offendere.
 - 8) Non frequentare postriboli, osterie od altri esercizi pubblici.
 - 9) Non frequentare pubbliche riunioni, spettacoli o trattenimenti pubblici.
 - 10) Tenere buona condotta e non dare luogo a sospetti.
 - 11) Portare sempre la presente carta di permanenza addosso ed esibirla ad ogni richiesta degli Ufficiali ed Agenti di P.S.
 - 12) Non fare giochi di azzardo, non dare danaro ad usura, non fare schiamazzi.
 - 13) Non discutere di politica e non fare propaganda politica in modo anche occulto.
 - 14) Presentarsi tutti i giorni alle ore 9 all'Arma dei CC.RR. e ad ogni chiamata di essa.
 - 15) Non spedire o ricevere corrispondenza o pacchi di qualsiasi genere se non per il tramite del locale Podestà.
- Di quanto sopra si è redatto il presente verbale che previa lettura e conferma viene sottoscritto da noi Ufficiale di P.S. e dal confinato.

Il periodo del confino ha inizio il 19.2.1941 e scade salvo
interruzioni il 18.2.1943

IL CONFINATO

L'UFFICIALE DI P.S.

15-7-1
Mod. 84 - P.S.



Ministero dell'Interno

R. QUESTURA DI CATANZARO

di _____

2581
15-10-41

OGGETTO

MODULARIO
I - P. S. 1/177

BIGLIETTO URGENTE DI SERVIZIO

Bollo
dell'Ufficio
mittente

Catanzaro, 13 Ottobre 1941 Anno XIX°

Podestà-Stazione C.C.RR.= CORTALE

N.09630-II Ministero ha disposto che il comune di Cortale sia depennato dalle sedi di confino politico. I confinati costà residenti saranno, pertanto, trasferiti in altri comuni di questa provincia, come da singole comunicazioni che saranno fatte di volta in volta. I confinati che sono stati regolarmente autorizzati di farsi raggiungere a Cortale dai congiunti, possono farsi raggiungere nella nuova sede a spese dell'Era-rio che saranno anticipate da codesto comune e rimborsate da questo Ufficio con le consuete modalità.

Risposta al N. _____

del _____

IL REGGENTE LA QUESTURA

Appendice

ESTRATTO DEL T.U. DELLE LEGGI DI P.S.
PROMULGATO CON R.D. 6 NOVEMBRE 1926, N. 1848

omissis

Capo III
Dell'ammonizione

Art. 166

Il capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del circondario, con rapporto scritto, motivato e documentato, denuncia al prefetto, per l'ammonizione, gli oziosi, i vagabondi abituali validi al lavoro non provveduti di mezzi di sussistenza o sospetti di vivere col ricavo di azioni delittuose, gli sfruttatori abituali di donne, gli spacciatori abituali di sostanze velenose aventi effetti stupefacenti e le persone designate dalla pubblica voce come socialmente pericolose per l'abuso di tali sostanze, nonché quelle designate dalla pubblica voce come socialmente pericolose all'ordine nazionale dello Stato.

Saranno altresì denunciati per l'ammonizione i diffamati per delitti di cui all'articolo seguente.

La denuncia può essere preceduta da una diffida alle persone suindicate da parte del capo dell'ufficio di pubblica sicurezza dei circondario.

Art. 167

Si ha per diffamato colui che è designato dalla pubblica voce come abitualmente colpevole:

- 1) dei delitti di omicidio, lesione personale, minaccia, violenza o resistenza alla pubblica autorità;
- 2) dei delitti d'incendio, furto, rapina, estorsione e ricatto, truffa, falsità in monete e in carte di pubblico credito, appropriazione indebita e ricettazione, o di favoreggiamento di tali delitti;
- 3) dei delitti contro la personalità dello Stato, contro l'ordine pubblico e di quelli commessi con materie esplodenti, quando sia stato per tali titoli colpito da una sentenza di condanna o sottoposto a giudizio, ancorché questo sia finito con sentenza assolutoria per insufficienza di prove, ovvero sia incorso in un procedimento nel quale sia stato dichiarato, dal giudice dell'istruzione, non doversi procedere per insufficienza di prove.

Art. 168

L'ammonizione è pronunciata da una Commissione provinciale composta dal Prefetto, dal procuratore del Re, dal questore, dal comandante l'arma dei carabinieri Reali nella Provincia e da un ufficiale superiore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, designato dal comando di zona competente.

La commissione è convocata e presieduta dal Prefetto.

Art. 169

Entro cinque giorni dalla comunicazione della denuncia alla Commissione di cui all'articolo precedente, questa intima al denunciato atto di comparizione con l'invito a presentare le sue difese.

L'atto di comparizione deve contenere una succinta esposizione dei fatti sui quali la denuncia è fondata.

Art. 170

Il termine a comparire non sarà minore di giorni tre, né maggiore di dieci da quello della notificazione dell'invito, il quale deve essere redatto in doppia copia e una di esse, con relazione di eseguita notificazione dell'agente incaricato, deve essere allegata agli atti del procedimento.

Qualora il denunciato non si presenti nel giorno e nell'ora indicati nell'invito e non giustifichi la sua assenza, la Commissione ordina che sia accompagnato dinanzi ad essa a mezzo della forza pubblica. Ove l'interrogatorio del denunciato non sia ritenuto necessario, la commissione, constatata la regolarità della notificazione dell'atto di comparizione, pronuncia la sua ordinanza.

Art. 171

Se il denunciato impugna la denuncia e presenta le prove a difesa, la Commissione, esaminati i documenti esibiti, lo cita a comparire nuovamente innanzi a sé entro un termine non maggiore di 10 giorni da quello della prima comparizione, e, udito, pronunzia la sua ordinanza.

In qualunque stadio del procedimento, quando ritenga di avere elementi sufficienti, la Commissione, citato il denunciato, può pronunziare la sua ordinanza.

Art. 172

Se si tratta di ozioso, di vagabondo, di persona sospetta di vivere col ricavo di azioni delittuose o di sfruttatore abituale di donne, la Commissione gli prescrive, nell'ordinanza di ammonizione, di darsi, in un conveniente termine, al lavoro, di fissare stabilmente la propria dimora, di farla conoscere, nel termine stesso, all'autorità locale di pubblica sicurezza e di non allontanarsene senza preventivo avviso alla autorità medesima.

Se si tratta di spacciatori abituali di sostanze velenose aventi effetti stupefacenti o di persone designate dalla pubblica voce come socialmente pericolose per l'abuso di tali sostanze ovvero come pericolose all'ordine nazionale dello Stato, la Commissione, oltre alle prescrizioni suindicate, se del caso, può imporre loro tutte quelle altre che ravvisi necessarie in relazione alla particolare condizione dell'ammonito e alle speciali esigenze di difesa sociale e statale, attinenti alla natura del provvedimento.

Art. 173

Se si tratta di persona diffamata, ai termini dell'art. 167, la commissione le prescrive, nell'ordinanza di ammonizione, di vivere onestamente, di rispettare le leggi, di non dar ragione a sospetti e di non allontanarsi dalla sua dimora senza preventivo avviso all'autorità locale di pubblica sicurezza.

Art. 174

La commissione prescrive inoltre all'ammonito, a qualunque categoria appartenga, di non associarsi a persone pregiudicate o sospette, di non ritirarsi la sera più tardi e di non uscire la mattina più presto di una data ora, di non portare armi, di non trattenersi abitualmente nelle osterie, bettole o in case di prostituzione e di non partecipare a pubbliche riunioni.

Art. 175

Le decisioni della Commissione sono definitive, e possono soltanto essere revocate, dietro istanza o d'ufficio, per errore di fatto.

Art. 176

L'ammonizione cessa di pieno diritto allo scadere del biennio dal giorno dell'ordinanza.

La condanna a pena restrittiva della libertà personale, pronunziata per qualsiasi reato a carico di un ammonito, fa cessare gli effetti del provvedimento di ammonizione, ma il condannato è sempre sottoposto a libertà vigilata, purché il giudice non ritenga di dove-

re applicare una misura di sicurezza più grave.

Nel caso preveduto nella disposizione precedente, la durata dello stato di libertà vigilata è di due anni.

Art. 177

La commissione provinciale, sulla domanda dell'ammonito o su proposta del capo dell'Ufficio circondariale di pubblica sicurezza, può sospendere gli effetti dell'ammonizione per un periodo non superiore a quello della sua durata e può anche revocarla quando siano del tutto cessate le cause per le quali fu inflitta.

Art. 178

Il contravventore alle prescrizioni dell'ordinanza di ammonizione è punito con l'arresto da tre mesi a un anno.

Art. 179

Quando, a termini del Codice penale, sia stata applicata una misura di sicurezza detentiva o la libertà vigilata, durante la esecuzione di esse non si può far luogo all'ammonizione e, ove questa sia stata pronunziata, ne cessano gli effetti.

Omissis

Capo V Del confino di polizia

Art. 184

Possono essere assegnati al confino di polizia, con l'obbligo del lavoro, qualora siano pericolosi alla sicurezza pubblica:

- 1) gli ammoniti;
- 2) coloro che abbiano commesso o manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali o economici costituiti nello Stato o a menomarne la sicurezza ovvero a contrastare od ostacolare l'azione dei poteri dello Stato, per modo da recare comunque nocuo agli interessi nazionali, in relazione alla situazione, interna od internazionale, dello Stato.

Art. 185

Il confino di polizia dura da uno a cinque anni, e si sconta in una colonia o in un Comune del Regno diverso dalla residenza del confinato.

Art. 186

L'assegnazione al confino di polizia e la durata di questo sono pronunziate dalla Commissione provinciale di cui all'art. 168

La Commissione può ordinare l'immediato arresto delle persone proposte per l'assegnazione al confino.

Art. 187

Le ordinanze della Commissione sono trasmesse al Ministero dell'interno per la designazione del luogo di confino e per la traduzione del confinando.

Art. 188

Contro l'ordinanza di assegnazione è ammesso ricorso ad una Commissione d'appello, che risiede presso il Ministero dell'interno, ed è composta dal Sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno, che la convoca e la presiede, dall'avvocato generale presso la Corte di appello di Roma, dal capo della polizia, da un ufficiale generale dell'arma dei Reali carabinieri e da un ufficiale generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, designati dai rispettivi comandi generali.

Il ricorso deve essere presentato nel termine di giorni dieci dalla comunicazione dell'ordinanza della Commissione provinciale e non sospende l'esecuzione di essa.

Anche le deliberazioni della Commissione di appello sono comunicate al Ministro per la esecuzione.

Art. 189

Tanto nel caso del confino in un Comune del Regno, quanto nel caso di confino in una Colonia, il confinato ha l'obbligo di darsi a stabile occupazione nei modi che saranno stabiliti dall'autorità di pubblica sicurezza preposta alla sorveglianza dei confinati.

La detta autorità, nel fare al confinato la prescrizione di dedicarsi a stabile lavoro, avrà riguardo alle necessità del luogo e dei lavori pubblici da eseguire, giusta le determinazioni delle competenti autorità.

L'assegnato al confino deve, inoltre, uniformarsi a tutte le altre prescrizioni che l'autorità di pubblica sicurezza riterrà di fare.

Le prescrizioni stesse sono trascritte sopra una carta di permanenza che è consegnata al confinato, redigendone verbale.

Art. 190

All'assegnato al confino può essere, tra l'altro, prescritto:

- 1) di non allontanarsi dall'abitazione scelta, senza il preventivo avviso all'autorità preposta alla sorveglianza;
- 2) di non ritirarsi alla sera più tardi e di non uscire al mattino più presto di una data ora;
- 3) di non detenere né portare armi proprie od altri strumenti atti a offendere;
- 4) di non frequentare postriboli, né osterie od altri esercizi pubblici;
- 5) di non frequentare pubbliche riunioni, spettacoli o trattenimenti;
- 6) di tenere buona condotta e di non dar luogo a sospetti;
- 7) di presentarsi all'autorità di pubblica sicurezza preposta alla sorveglianza nei giorni che saranno indicati, e ad ogni chiamata della medesima;
- 8) di portar sempre indosso la carta di permanenza e di esibirla ad ogni richiesta degli ufficiali o agenti di pubblica sicurezza.

Art. 191

Qualora il confinato tenga buona condotta, il Ministro per l'interno può liberarlo condizionalmente, prima del termine stabilito nell'ordinanza di assegnazione.

Art. 192

Se il confinato prosciolto condizionalmente tiene cattiva condotta, il Ministro per l'interno potrà rinviarlo al confino sino al compimento dei termine, non computato il tempo passato in libertà condizionale o in espiazione di pene.

Art. 193

Il confinato non può allontanarsi dalla Colonia o dal Comune assegnatogli.

In caso di contravvenzione, il confinato è punito con l'arresto da tre mesi ad un anno, e il tempo trascorso in espiazione di pena non è computato in quello che rimane di confino.

Omissis

Composizione della Commissione per l'assegnazione della pena

Confino di Polizia (1926- 1943)

Commissione Provinciale

1. Prefetto
2. Procuratore del re
3. Questore
4. Comandante dell'arma Reale dei Carabinieri nella Provincia
5. Ufficiale superiore M.V.S.N.

Commissione d'Appello

1. Sottosegretario di Stato all'Interno
2. Avvocato generale presso la Corte d'Appello di Roma
3. Capo della Polizia
4. Ufficiale Generale dei Reali Carabinieri
5. Ufficiale Generale della M.V.S.N.

Bibliografia

- AA.VV., *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, ANPPIA, Roma 1995.
- AA.VV., *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1990.
- Bandiera R., *Il Passo del Reno*, Vangelista Editore, Milano 1970.
- Bevilacqua P., *Le campagne del Mezzogiorno tra Fascismo e dopoguerra*, Einaudi, Torino 1980.
- Bonicalzi M., Leoni A., *L'infermiera e il Comandante senza stellette*, Il Papiro, Milano 1995.
- Carbone C., *Località di confino e confinati politici in Calabria durante il fascismo*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977.
- Carbone S., *Il Popolo al confino*, Edizioni Lerici, Cosenza 1977.
- Carpi A., *Diario di Gusen*, Einaudi, Torino 1993.
- Levi C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1994.
- Levi P., *Se questo è un uomo*, La Tregua, Einaudi, Torino 1996.
- Levi P., *I Sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1996.
- Maccari M., *Visita al confino*, Cultura Calabrese Editrice, Cosenza 1985.
- Massara K., *La Persecuzione fascista in Puglia: le varie cause delle assegnazioni al confino* in *Incontri Meridionali*, Edizioni Rubettino, Soveria Mannelli 1989.
- Pavese C., *Prima che il gallo canti*, Einaudi, Torino 1996.
- Pirastu S., *I confinati antifascisti in Sardegna 1926-1943*, ANPPIA, Cagliari 1997.
- Placanica A., *Storia della Calabria dall'antichità ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1999.
- Quasimodo S., *Tutte le poesie*, Arnaldo Mondadori Editore, Milano 1980.
- Secchia P., *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1973.
- Spadafora R., *Il Popolo al confino*, Edizione Athena, Napoli 1989.
- Viganò R., *Matrimonio in brigata*, Vangelista Editore, Milano 1976.

Indice

Presentazione	Pag.	5
Sigle e abbreviazioni	"	6
Premessa	"	7
Prefazione	"	11
Introduzione	"	13
Destinazione Cortale	"	15
Cenni sulla Calabria durante il Fascismo	"	16
Viaggio nella memoria di <i>Pietro Cocco</i>	"	21
Schede biografiche dei confinati	"	27
Notizie statistiche sui confinati a Cortale	"	47
Mario Babini	"	49
Il ritratto di Garibaldi	"	54
Le calze di lana	"	63
Roberto Bandiera	"	69
83° capitolo "Il passo del Reno"	"	73
Alessandro Camia	"	75
Giacomo Caranzano	"	79
Pietro Cocco	"	83
Documenti A.C.C.	"	89
Appendice	"	103
Estratto del T.U. delle leggi di PS	"	105
Composizione Commissione Assegnazione Pena	"	109
Bibliografia	"	111